

messaggero cappuccino

bimestrale d'informazione dei cappuccini bolognesi - romagnoli

luglio - agosto 1986 / n. 4 / anno XXX



**Poesia:
il pane del silenzio**



Poesia: immersi nella realtà per esserne coinvolti, per specchiarsi, per esserne attenti testimoni.

È stato detto che "solo profeti e poeti - i sacerdoti del verbo - conoscono le frontiere dell'essere nelle quali ha la sua sorgente la vita misteriosa della parola; il poeta non spiega nulla, ma, grazie a lui, tutte le cose diventano spiegabili," (F. Raurell). Forse è anche per questo che San Francesco amava esprimersi in poesia: il suo «Cantico delle Creature» è uno dei primi testi poetici in lingua italiana. In questo numero di MC diamo la parola ai poeti e ringraziamo fr. Venanzio Reali di averci preparato, con paziente disponibilità, questo buon pane della poesia.

«In cammino» presenta la lettera di fr. Lino ai suoi giovani amici, il bilancio di una bella giornata a Cesena (20 aprile) e la figura dello «stratega» dei primi Cappuccini. «Missioni» riporta l'intervista al primo sacerdote cappuccino del Kambatta-Hadya, una stimolante riflessione sull'Africa, i 50 numeri vincenti della lotteria «Un pozzo per il Kambatta» e le date dei Campi di lavoro. Per l'OFS: strumenti di formazione, comunicazioni e cronaca. A tutti i lettori auguriamo un'estate serena.

Il prossimo numero di MC affronterà il tema: Quale difesa?

sommario

Il fascicolo di luglio-agosto è dedicato al tema:
Poesia: il pane del silenzio

editoriale

Bene comune o torta da dividere *di fr. Luigi Martignani* 107

lettere in redazione

108

idee

"Messer lo frate sole porta significatione" *di fr. Venanzio Reali* 109

Artigiano, minatore, fuorilegge: le tre anime del poeta
di Giorgio Caproni 111

La poesia muore, ma solo per tre giorni *di Vera Passeri Pignoni* 113

Fra poesia e liturgia *a cura di fr. Venanzio Reali* 115

La passione per la Bontà *di Alberto Frattini* 116

In morte di un amico *di fr. Venanzio Reali* 120

in cammino

Cari amici, vi scrivo *di fr. Lino Ruscelli* 122

Prima tappa di un cammino *di fr. Renato Nigi* 122

Lo stratega dei primi Cappuccini *di fr. Costanzo Cargnoni* 124

missioni

Abba Antonios Alberto:
il primo sacerdote cappuccino del Kambatta-Hadya
intervista a cura di fr. Venanzio Reali 126

Africa: non un bambino, ma un rimorso e una speranza
di fr. Stany Mencarelli 128

Un pozzo per il Kambatta: i numeri vincenti 130

ordine francescano secolare

Dal Concilio alla Regola, dal vangelo alla vita *di Liliana Dionigi* 131

Comunicazioni ofs 132

Cronaca ofs 133

Un sogno premonitore *di fr. Marino Cini* 134

in memoria

135

GRUPPO REDAZIONALE

Dino Dozzi (direttore), Ivano Puccetti e Flavio Gianessi (vicedirettori), Marino Cini (responsabile), Saverio Orselli (impaginatore), Antonietta Valsecchi (segretaria), Luigi Martignani, Lucia Lafratta, Alessandro Casadio

AMMINISTRAZIONE e SPEDIZIONE

Via di Villa Clelia, 10 - 40026 IMOLA (Bo)

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO

POSTALE IV GRUPPO (70%) L. 150

Autorizzazione del Tribunale di Bologna
n. 2680 del 17-XII-1956

Con autorizzazione ecclesiastica
e dell'Ordine

ABBONAMENTI

Italia: L. 5.000
Estero: L. 10.000

CCP 215483 intestato a:
MESSAGGERO CAPPUCCINO
Missioni Vocazioni O.F.S.
Cappuccini bolognesi-romagnoli
Via di Villa Clelia 10, 40026 IMOLA (Bo)

Fotocomposizione e stampa offset
Poligrafici Luigi Parma S.p.A. - Bologna
Via Collamarini, 23 - Tel. 53.12.14

Bene comune o torta da dividere

Le questioni che si sono aperte dopo l'intesa firmata il 14 dicembre '85, per l'insegnamento della religione nelle scuole, pare siano più numerose di quelle effettivamente risolte. Tanto per citarne alcune più immediate, si pensi allo stato giuridico degli insegnanti di religione, alla collocazione dell'ora di religione all'interno dell'orario scolastico senza provocare discriminazioni, alle attività culturali alternative tutte da inventare per i «non avvalentisi», alla formazione e qualificazione dei nuovi insegnanti di religione. Ancora giungono circolari esplicative dal Ministero della Pubblica Istruzione e, parallelamente, disposizioni della Conferenza Episcopale Italiana. Ci vorrà ancora del tempo, prima di vedere ordinata ed applicata tutta la materia concordataria riguardante la scuola.

Se l'ampio dibattito seguito alla firma dell'accordo ha risvegliato l'interesse generale per un problema, quello dell'insegnamento religioso, da lungo tempo trascurato, purtroppo tale interesse si è mantenuto costantemente ad un livello che definirei politico ed amministrativo. Ho visto un Governo a presidenza socialista accarezzare l'ambizione politica di concludere velocemente un accordo complessivo con la Chiesa Cattolica. Ho visto frange di cattolici fin troppo zelanti nell'assicurarsi una presenza riconosciuta ed istituzionalizzata all'interno della scuola pubblica. Ho visto l'area laica contendere accanitamente spazi ed influssi culturali per aumentare i propri. Ho visto comunità evangeliche ed ebraiche protestare fermamente per un privilegio toccato ad altri. Ho visto laureati senza prospettiva di inserimento nella scuola, a causa del grosso squilibrio fra personale e posti disponibili, assicurarsi una cattedra sostitutiva.

Certo, non si vive solo di belle idee o di buoni propositi, occorre fare i conti con la realtà quotidiana delle istituzioni, dei gruppi e dei singoli. Tuttavia il fatto che gli aspetti politici ed amministrativi abbiano assorbito gran parte del dibattito ha portato ad una visione parziale del problema, col rischio di non capirlo. Proviamo ad allargare il campo delle considerazioni, ripartendo da lontano.

Per secoli la teologia è rimasta proprietà esclusiva del clero. Le scuole specializzate si trovavano all'interno dei seminari, vale a dire gestite dal clero e frequentate da chierici; per i laici e le suore bastavano la grande predicazione popolare ed i catechismi. Col rinnovamento conciliare questa situazione si è sbloccata, e sono sorte un po' dovunque scuole di formazione teologica, che sono una delle realtà più vive e promettenti della Chiesa attuale. Ma non ci si può accontentare. Si è data la possibilità ai laici di accostarsi allo studio della teologia; tuttavia la grande maggioranza dei docenti di questi istituti teologici è ancora reclutata fra il clero; ciò significa che, sostanzialmente, i laici rimangono in una posizione passiva di ricettori dell'insegnamento. Curare la preparazione di docenti e ricercatori, sia chierici sia laici, significherebbe aprire la strada ad una condivisione piena di quel bene comune che si chiama teologia.

Allo stesso modo occorre porsi il problema dell'inserimento degli istituti di scienze religiose all'interno delle università statali. Uscire dalla precarietà e dallo scontato di una cultura religiosa fatta e consumata in casa, non può che risultare di giovamento, sia per la teologia stessa, sia per la scienza laica.

È necessario che la fede si trasformi in sapienza, se non vuole isterilire chiudendosi in se stessa. Questo, attualmente, può essere compiuto a tutti i livelli, dall'insegnamento religioso nelle scuole pubbliche fino ai più alti campi della ricerca scientifica e filosofica. Ma occorre l'apporto di tutti i credenti: chierici, religiosi e laici insieme.

fr. Luigi Martignani



Mantenere capacità comunicativa e divulgativa

Caro fr. Dino,
ho sfogliato e poi letto con grandissima attenzione il numero di marzo-aprile di MC, dedicato alla teologia. La tua rivista ha compiuto un vero e grande salto di qualità: mi congratulo cordialissimamente. Tre articoli li ho addirittura accuratamente schedati per il mio uso redazionale, quelli di Forte, Bühlmann e Raurell.

Credo che tu faccia assai bene a proseguire per questa strada, sempre — naturalmente — mantenendo il controllo della situazione, senza entrare nell'astruso e senza dimenticare che il tuo giornale è appunto un «giornale» e non un trattato di teologia, sociologia, storia, fisica o altra scienza; mantenendo, cioè, la capacità comunicativa e divulgativa.

don Rosario Esposito

Associazione Amicizia ebraico-cristiana di Roma

Cari amici,
raccogliendo molto volentieri il vostro invito (MC n. 1/1986, p. 4), mi permetto di illustrare brevemente per i lettori della rivista l'attività della nostra Associazione. Essa è nata nel 1982, per iniziativa di un piccolo gruppo di cristiani ed ebrei, che sentivano l'urgenza di adoprarsi affinché fossero recepite e tradotte nella pratica, a livello di insegnamento catechistico, di predicazione pastorale, di approfondimento teologico e di studio accademico, le direttive contenute nella dichiarazione conciliare «Nostra Aetate» (par. 4) e nei numerosi successivi documenti del Magistero della Chiesa.

A questo scopo, lo Statuto dell'Associazione, premesso che essa «ha per fine essenziale la conoscenza, il rispetto e l'amicizia tra cristiani ed ebrei, eliminando mutui pregiudizi, combattendo ogni forma velata o palese di antisemitismo e collaborando nella difesa dei valori ideali e morali comuni», esclude dalla sua attività ogni tendenza al proselitismo e stabilisce che l'Associazione «studierà le cause dell'antisemitismo e di ogni altra forma di intolleranza religiosa per rimuoverli, intervenendo ogni volta che se ne presentino l'opportunità e proponendo rimedi adeguati. Promuoverà seminari e pubblicazioni su temi biblici, talmudici e patristici. Organizzerà riunioni, conferenze, discussioni, distribuzioni di pubblicazioni. Aprirà una biblioteca circolante con libri di interesse specifico. Procurerà di diffondere il proprio programma a mezzo stampa, radio e televisione. Stabilirà rapporti di collabora-

zione con altre Associazioni in Italia e all'estero, che perseguano gli stessi scopi».

Purtroppo — e l'esperienza quotidiana ce lo conferma — siamo ancora lontani dai traguardi indicati in tanti documenti della Chiesa e in numerose esortazioni di Giovanni Paolo II, anche se costituisce motivo di grande speranza, e di innegabile spinta a

proseguire nella strada intrapresa, l'interesse sempre più vasto, attento e partecipe al dialogo ebraico-cristiano.

Cordiali saluti

Annie Cagiati, Vicepresidente
via Ulpiano, 29 — 00193 ROMA

Caro lettore...

Dopo l'incidente di Chernobyl, qualcuno mi ha invitato a «prendermela con Gorbaciov almeno quanto me la sono presa con Reagan nell'editoriale di marzo-aprile su MC, in seguito all'incidente del Challenger». Ho risposto a voce e ora rispondo con due righe a chi ci legge e avesse lo stesso problema.

Stiamo attenti alla politica del «un colpo al cerchio e uno alla botte» perché con questo non facciamo altro che confermare la mentalità dei blocchi e degli schieramenti, una mentalità che ha ben poco a che fare con quella del «vino nuovo in botti nuove» di evangelica memoria. Ricorda F. Fornari in *Psicanalisi della situazione atomica*, Rizzoli 1970: «Solo dissuadendo il proprio gruppo dalla violenza si può sperare di incidere positivamente nei sentimenti dell'altro».

Tutti quelli che hanno parlato di Chernobyl in termini di «est-ovest» sono caduti nel trabocchetto del prestigiatore, che muove una mano per distrarre l'attenzione da quella con la quale sta effettivamente compiendo l'inganno. Il problema non sono «Gorbaciov-Reagan» né «comunismo-liberalismo»: il problema ormai chiaramente è dato dal binomio «scienza-progresso». Cioè: «Quale scienza e per quale progresso?».

Chernobyl ha evidenziato, oltre la grandiosa e prevedibile incompetenza dei tecnici sovietici, anche quella inaspettata dei nostri esperti, scoperti a litigare tra poco e nano curie, a discutere tra foglie large e strette, rivelando quanto la ricerca e i controlli scientifici siano alla mercé degli interessi dei mercati. Chernobyl ha mostrato a tutti che il vero problema è l'ignoranza della scienza e, cosa comune a tutti gli ignoranti, la sua presunzione. E questo ovunque!

E poi è parso ancora evidente quanto l'informazione democratica sia legata alle scelte politiche e militari, sotto ogni bandiera, e che la scelta del «nucleare per la pace e il progresso» aumenta ovunque segreti e controlli militari a sbafo della democrazia. Non è preoccupante che questo insegnamento sia venuto dalla Russia, quanto che sia stato riconfermato dalla Francia.

Chernobyl ricorda che una centrale sicura al 100% non esiste. Gli esperti avevano previsto un incidente così ogni diecimila centrali nucleari; nel mondo ora ce ne sono meno di trecento funzionanti e in sei anni è già successo due volte, per chi ricorda ancora Harrisburg nel '79 in America. Per rendere assolutamente sicura una centrale occorrono spese tali da non renderla più conveniente, e appare chiaro quindi che l'unico modo per rendere sicura una centrale nucleare è costruirsi un tipo di vita che non ne abbia bisogno.

Che se anche le nostre fossero sicure come vorrebbero farci credere resta il problema delle scorie radioattive e l'ENEA confessa candidamente che lo risolve seminandole nei mari in pasto ai pesci... per i surgelati dei nostri figli. E alla gente che ha relegato tutto agli esperti di turno non resta che dividersi tra l'isterismo di chi ha giurato che «non mangerà foglia larga in eterno» e lo stoicismo di chi «le ha sempre mangiate senza neanche lavarle, tanto di qualcosa bisogna morire!».

Concludendo, ciò che Chernobyl ci ha regalato non è tanto una prova in più sulla bestialità del regime sovietico — non ne avevamo proprio bisogno — quanto piuttosto ci ha detto che quando si corre con tutti i mezzi per arrivare primi, il «peto» che, nello sforzo estremo, può scappare a tutti, anche involontariamente, soffoca a morte l'avversario, e a nulla vale, prima della partenza, armarsi di bombolette all'aerosol ecologico. L'unica soluzione è fermarsi e chiedersi: «Ma chi ci ha detto che dobbiamo proprio correre? E verso dove?».

fr. Flavio Gianessi

Poesia: il pane del silenzio

“Messer lo frate sole porta significatione”

di fr. VENANZIO REALI

**Dal buio della cecità e della sofferenza, è rinato a
Francesco il Sole e il suo primo cantico. Per i nostri cantici, le stesse albe**

Una nuova «Lauda» sul dolore antico

Sulla piazza dell'episcopio di Assisi, l'aria incombeva silenziosa e pesante da un cielo volatioso: Vescovo e Podestà si odiavano cordialmente. Il presule aveva colpito di scomunica il Podestà, e questi, per ritorsione, aveva emanato un bando che proibiva a chiunque di vendere e comprare alcunché dal Vescovo.

Francesco, malato com'era, fu preso da pietà per loro, soprattutto perché nessuno s'interessava di ristabilire tra i due la pace e la concordia. E disse ai suoi compagni: «Grande vergogna è per noi, servi di Dio, che il Vescovo e il Podestà si odino talmente l'un l'altro e nessuno si prenda pena di rimmetterli in pace. Andate e cantate il Cantico di frate sole alla presenza del Vescovo e del Podestà. Ho fiducia nel Signore che renderà umili i loro cuori e faranno pace e torneranno all'amicizia e all'affetto di prima». Aggiunse in quell'occasione, la «strofa del perdono»: «Laudato si, mi Signore, per quelli che perdonano per lo tuo amore e sostengo infirmitate e tribulazione. Beati quelli che 'l sosterrano in pace, ca da te, Altissimo, sirano incoronati».

Come i frati ebbero cantato le Laudi del Signore, il Podestà si gettò ai piedi del Vescovo, dicendo: «Per amore del Signor nostro Gesù Cristo e del suo servo Francesco, eccomi pronto a soddisfarvi in tutto, come a voi piacerà». Il Vescovo lo prese tra le braccia, si alzò e gli rispose: «Per la carica che ricopro, dovrei essere umile. Purtroppo ho un temperamento portato all'ira. Ti prego di perdo-

Fr. Venanzio, che, con passione e da sempre, fa della poesia un «lavoro interiore», ha raccolto per noi le fila di antiche consuetudini di «bottega» e di amicizie conservate nel silenzio e ci ha aiutato a raccogliere un quadro significativo e affascinante sulla poesia religiosa italiana contemporanea. Il suo contributo francescano chiarifica in partenza il rapporto problematico ma imprescindibile della poesia con la verità e il lavoro ascetico.

narmi». E così i due si abbracciarono con molta cordialità e affetto (cfr. FF. 1591-1594).

Diceva infatti Francesco: «Cosa sono i servi di Dio, se non i suoi giullari, che devono commuovere il cuore degli uomini ed elevarlo alla gioia spirituale?». Ma

gli effetti benefici e pacifici della poesia francescana, come quella a consolazione delle Povere Dame di San Damiano, nascono dall'oscura sorgiva dell'esperienza del dolore. Non essendo in grado di sopportare di giorno la luce naturale, né, durante la notte, il chiarore del fuoco, sta-



va sempre nell'oscurità, in casa o nella cella, infestata, come non bastasse, da una moltitudine di topi fastidiosi. Una notte fu mosso a pietà verso se stesso e disse in cuor suo: «Signore, vieni in soccorso alle mie infermità, affinché io possa sopportarle con pazienza». Il Signore lo rassicurò: «Fratello, sii felice ed esultante nelle tue infermità e tribolazioni; d'ora in poi, vivi nella serenità, come se tu fossi già nel mio regno». Alzandosi al mattino, disse ai suoi compagni: «Il Signore si è degnato, nella sua misericordia, di donare a me, suo servo indegno, ancora vivente quaggiù, la certezza di possedere il suo regno. Voglio quindi, a lode di lui e a mia consolazione e per edificazione del prossimo, comporre una nuova Lauda del Signore per le sue creature, senza delle quali non possiamo vivere e nelle quali il genere umano molto offende il suo Creatore». E, postosi a sedere, si concentrò a riflettere, e poi disse: «Altissimo, onnipotente, bon Signore...».

Poesia e verità: una rima difficile

E allora sono più comprensibili le ragioni che hanno suggerito la scelta di un tema in apparenza così estraneo alla cultura dominante o di massa: precisamente perché è un problema di natura spirituale-contemplativa, e perché è divenuto un problema apparentemente inutile e inattuale.

Noi siamo convinti che la poesia autentica, come tutta l'arte in genere, è manifestazione, epifania della vita spirituale, anche se è scarsamente percepita e a molti sembra non abbia più senso parlarne. Rimane vero, e il costume lo dimostra, che il veicolo estetico-poetico — metafore, immagini, simboli — ha una grande incidenza sulla formazione delle coscienze.

Chi ha sensibilità etica e anche politica non può disinteressarsi di questa dimensione. Per noi c'è un rapporto tra valori estetici e valori etico-religiosi, e riteniamo giusto ridimensionare il veto crociano per cui il momento etico, filosofico, politico, religioso, non ha connessione e quindi non deve interferire nell'arte in genere e nella poesia in specie, che sarebbe del tutto autonoma (cfr. la poesia pura, l'intuizione lirica, l'originalità assoluta dell'arte, indifferente alle altre dimensioni dell'uomo).

È tempo di riaffermare che la creatività artistica non può prescindere dai contenuti di verità circa il mondo dell'uomo. C'è un reciproco scambio tra filosofia e letteratura: un testo può essere letto dal punto di vista dei puri valori



L'insidia delle parole

*Parole che non tralucono
bufera di locuste
sul deserto dello spirito.
Parole come ciottoli del greto
levigati dal fiume del tempo
vorrei per la fionda del pensiero.
Noi invece da presso il pontile
— partecipi del simposio del sole —
mandiamo alto il nibbio della brama
a spiare l'effimera bellezza
che nostalgia non requie
reca all'improvvida mente.*

*Quasi muschio dei pozzi
l'ombra dell'istinto
e il lume di coscienza
primavera della tundra.
Corolle di lacrime, parole
che, seminate in noi, scuotete
l'albero della vita, il Verbo
è venuto a ridare anche a voi
il timbro dell'innocenza.*

fr. Venanzio Reali

formali, oppure da quello del mondo che esprime (pluralità e significanze); c'è un inscindibile rapporto tra momento religioso e momento estetico nell'esperienza liturgica; c'è una continuità dialettica tra

forme musicali tradizionali e nuove, ecc.

La poesia è captazione dello spirituale nel sensibile, è un'energia che ci seduce e attrae, perché in essa percepiamo la segreta corrispondenza di un mondo nascosto più vero. È un linguaggio allusivo ad un altro tipo di realtà.

In un tempo in cui sembra vincente la legge dell'utilitarismo, nulla appare più prezioso, per vivere, di ciò che è totalmente gratuito e che giunge come un dono. Ora, la bellezza, la poesia, l'arte, sono al di sopra del profitto, appartengono alla sfera di ciò che è amato per se stesso e che propriamente non serve. Sotto questo aspetto, Croce non aveva tutti i torti. La poesia è come un segno fragile e splendente di tale gratuità: l'incontro con essa risveglia nell'uomo l'aspirazione, troppo spesso frustrata, verso l'unità e l'armonia, riconducendolo verso il suo essere più vero. Infatti, la poesia è espressione di libertà e di creatività; è contemplazione disinteressata, sottratta al calcolo del vantaggio sebbene non sempre ignobile.

Pur non essendo intenzionalmente finalizzata ad altro, è in se stessa rivelativa di verità: in ciò la radice del nostro dissenso dal Croce. Tuttavia in quanto espressione di iniziativa e di creatività, non sopporta programmazioni politiche totalitarie e deformazioni merceologiche.

Perciò è necessario denunciare l'asservimento sociale e commerciale dell'esperienza artistica, senza tuttavia ecce-



dere in facili polemiche anticonsumistiche nei confronti dell'industria culturale come tale, ma sviluppando, attraverso le strutture educative e scolastiche, sensibilità e gusto estetici, per consentire la fruizione di ciò che viene diffuso a basso costo per un pubblico sempre più vasto. Sarebbe miope elitarismo da esteti opporsi per principio a tali opportunità offerte dai mass-media. Il problema è complesso e di grande rilevanza: la poesia non come oggetto da usare e buttare, ma come occasione di un itinerario verso l'uomo e verso Dio.

Poesia come pratica ascetica

Il linguaggio poetico deve tendere alla saggia semplicità e alla chiarezza solare. Per ottenere questo, è necessario un processo di riduzione e di sfrondamento, di spogliazione dell'accessorio: fare esercizio di risparmio verbale, amare la discrezione che sappia di umiltà e non puzzi di ipocrisia; non abusare dei mezzi del mestiere, cercando un facile lustro in giri di vellicanti e suadenti parole. La poesia deve nascere come antiretorica e farsi via via antisentimentale, accentuando il sentimento attraverso un impoverimento del linguaggio. A tal fine si esige un continuo senso di rinuncia, senza cercare protezione in sicurezze dogmatiche, in suggestioni moralistico-pedagogiche o in estetiche alla moda.

La parola poetica dovrebbe colpire le cose al cuore, immediatamente, senza enfasi e turgori melodrammatici. A questo sguardo partecipe e disincantato ad un tempo si perviene con una prassi assidua di vigilanza e di castigatezza nei riguardi di «sua maestà l'Io, l'eroe di tutte le fantasie, come di tutti i romanzi» (Freud).

Anche se i temi più veri di ogni poeta sono i perpetui temi della propria anima, anche se ineliminabile sarà la nostalgia per le forme linguistiche dell'eden giovanile, necessariamente il poeta autentico s'incammina, prima o poi, verso forme essenziali e trasparenti, torcendo il collo, oltre che agli eccessi linguistici, agli abbandoni intimistico-crepuscolari e all'autocompiacimento narcisistico, calibrando invece, in una misura sobria e rigorosa, l'enunciazione dei propri pensieri e dei propri sentimenti.

G. Testori ha parlato del «confiteor» della poesia come spogliazione dell'accessorio: quanta di essa dovrebbe vivere il mercoledì delle ceneri e la derelizione del golgota, per risorgere, pura come il sole, e riapparire inghirlandata come nuova primavera!

Artigiano, minatore, fuorilegge: le tre anime del poeta

di GIORGIO CAPRONI

**La poesia: qualcosa che è di tutti e in tutti.
Il poeta: colui che si cala così a fondo
nelle proprie miniere dell'animo,
da portare a giorno i «nodi di luce»
che sono nell'animo di tutti**

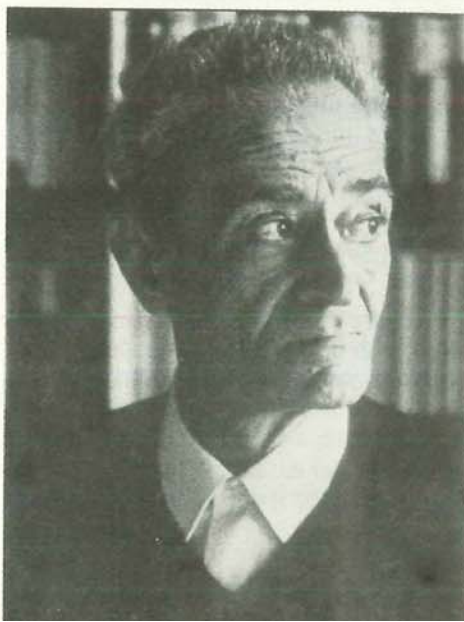
Giorgio Caproni è nato a Livorno nel 1912, da dove — 10 anni dopo — si trasferì a Genova. Nel 1938 emigrò a Roma, dove fece ritorno dopo la parentesi dell'ultima guerra. Ha continuato l'insegnamento, ha collaborato e tuttora collabora a giornali e a periodici. Ha svolto un'intensa attività di traduttore dal francese. È senz'altro uno dei più grandi poeti del Novecento. Garzanti ha pubblicato nel 1983 la sua «Opera omnia», dal titolo **Tutte le poesie** che egli umoristicamente chiama «il volumone».

È stato insignito del Premio dell'Accademia dei Lincei e del Premio Montale nel 1983. Lo ringraziamo per averci concesso, da amico, di stralciare da un discorso «sulla poesia», tenuto all'Università di Urbino, alcuni pensieri che riteniamo di rara saggezza in questi tempi.

Il poeta è un artigiano di musica, non di rime

Non credo che l'antico vasaio si preoccupasse troppo di discutere con teorica esattezza intorno alla natura e al-

Giorgio Caproni



l'essenza di un vaso. Si preoccupava, piuttosto, di modellar vasi che fossero, quanto più possibile, «vasi», nel senso della bellezza oltre che in quello della utilità. Definire cos'è la poesia non è mai stato nelle mie aspirazioni, pur se, più di una volta, m'è capitato di dover precisare in che consista, secondo me, la profonda differenza tra linguaggio di normale comunicazione e linguaggio poetico.

Entrambi usano lo stesso codice di segnali convenuti; ma, mentre nel linguaggio pratico il segnale acustico o grafico della parola resta ancorato alla pura e semplice informazione, in quello poetico la parola stessa conserva sì il proprio senso letterale, ma si carica pure di una serie indefinita di significati «armonici», che ne costituiscono la peculiare forza espressiva.

Due esempi. Il primo, molto grosso-lano, se volete. Al segnale della cornetta, i soldati che conoscono il codice si allineano nella caserma per il rancio. Se in-

vece della cornetta un estroso ufficiale facesse dare quello stesso segnale da un virtuoso flautista, qualche soldato, oltre a capire il segnale del rancio, percepisce pure qualcosa d'altro — appunto il valore musicale di quel segnale — e potrebbe restare incantato ad ascoltarlo, anziché precipitarsi alla chiamata.

Il secondo, più pertinente e meno dozzinale, pur se sempre approssimativo. I versi stupendi del Foscolo: «Felice te che il regno ampio dei venti, / Ippolito, ai tuoi verdi anni correvi» (da «I Sepolcri»). Sul piano della normale comunicazione, dicono ben poco: «Felice te che da giovane navigavi tanto»; ma, sul piano della poesia, quale profonda e ineguagliabile musica e quale forza espressiva! La lingua condiziona, in certo senso, il poeta: una semplice informazione anagrafica in italiano, può caricarsi di profonde suggestioni in un'altra lingua.

La funzione della rima non è certo esornativa, tanto per carezzare l'orecchio, ma portante, pari a quella delle consonanze e dissonanze in polifonia, o, in architettura, a quella delle colonne che reggono l'arco. Si leggano soltanto le rime dell'inizio della Divina Commedia: la vita (la via) smarrita, la selva (la paura) dura, oscura. Si ha già la chiave del primo Canto dell'Inferno.

La rima deve essere musica, non solo musicalità. Infatti, è con la musica che la parola assume un valore espressivo, caricandosi o arricchendosi, al di là del senso letterale, di quella pluralità di significati e risonanze mentali che io chiamo gli «armonici». Con questo non voglio affermare che il poeta non debba avere un suo pensiero e una sua visione del mondo e che gli basti la musica per far poesia. Voglio semplicemente ribadire che è soprattutto in virtù della musica della parola che egli riesce a suscitare nel lettore — più che a comunicare per via diretta — le proprie emozioni e riflessioni: le proprie idee.

È per questa peculiarità del linguaggio poetico che anch'io sto dalla parte di chi ritiene intraducibile la poesia in una diversa cultura o tradizione e di chi crede pressoché impossibile la sua riduzione in termini logici. Basta spostare un vocabolo, un accento: e l'incanto è rotto. Venendo a mancare l'energia espressiva della musica, la poesia resta polverizzata. Al massimo, se il traduttore è un poeta, può nascere una «bella infedele», che, pur rassomigliando alla personalità del tradotto e a quella del traduttore, non è precisamente né l'uno né l'altro, come un figlio che tenga dell'uno e dell'altro



Bibbia

Ah mia famiglia, mia famiglia dispersa come quella dell'Ebreo... Nel nome del padre, del figlio (nel mio nome) ah mia casata infranta — mia lacerata tenda volata via col suo fuoco e il suo dio.

Giorgio Caproni

genitore (cfr. i lirici greci tradotti da Quasimodo).

Non vi è nulla di più anacronistico, in quest'era in cui tutto s'è tramutato in scienza o raziocinio, di uno che pare rimasto — come me — all'epoca della caverna, e che ancora ragiona come avrebbe ragionato un artigiano dell'età comunale. Evidentemente m'è rimasta una mentalità arcaica, borghigiana. Dirò soltanto che in me l'urgenza del mio scrivere (come del mio tradurre) forse è nata dalla certezza che ogni poeta vero, più che inventare, scopre (cfr. «Io non cerco, trovo» di Picasso): desta e pone in luce in noi dei «frammenti d'esistenza» (R. Char). Ogni poeta è un uomo, e il suo mondo è quello dell'uomo.

Il poeta è un minatore che, cercando la propria verità, trova quella di tutti

Sempre in tema di poesia, ma non più soltanto di linguaggio poetico, mia ambizione o vocazione è sempre stata quella di riuscire, attraverso la pratica del verso, a trovare, cercando la mia, la verità di tutti. O, per essere più modesti e precisi, una verità, fra le tante ipotizzabili,

che possa valere non soltanto per me, ma anche per tutti gli altri «me stessi» che formano il prossimo (l'Altro, diciamo pure), del quale io non sono che una delle tante cellule viventi.

Il poeta è un minatore: colui che riesce a calarsi più a fondo in quelle che il grande Machado definiva «las secretas galerias del alma», e li attingere quei nodi di luce che, sotto gli strati superficiali diversissimi da individuo a individuo, sono comuni a tutti, anche se non tutti ne hanno coscienza.

L'esercizio della poesia rimane puro narcisismo finché il poeta si ferma ai singoli fatti esterni della propria esistenza o biografia. Ma ogni narcisismo cessa non appena il poeta, partendo dai laterizi delle proprie personali esperienze e costruendo con tali laterizi le proprie metafore, riesce a chiudersi e a inabissarsi talmente in se stesso, da scoprirvi e portare a giorno quei nodi di luce che sono non soltanto dell'io, ma di tutta intera l'umanità: cioè che tutti possiedono, ma non tutti sanno di possedere o riescono a individuare e a esprimere.

Quando uno legge un poeta e quasi avverte di leggere se stesso, vuol dire che quel poeta ha raggiunto nella propria profondità una verità che vale per tutti e che, come la bella addormentata nel bosco, sonnecchia in tutti, in attesa del principe capace di svegliarla. Quanto più il poeta si immerge nel pozzo del proprio io, tanto più allontana da sé ogni facile accusa di solipsismo, appunto perché, in quella profondissima zona del proprio io, è il noi; un «io» che paradossalmente, dalla singolarità, passa immediatamente alla pluralità. La funzione sociale e civile della poesia sta, o dovrebbe stare, appunto in questo.

Il poeta è un oppositore alla «macchina spirituale»

Libertà è disobbedienza di fronte a ogni forma di sopraffazione o di annullamento della persona, di fronte a ogni forma di irregimentazione o, peggio, di massificazione. La società in cui viviamo minaccia con sempre maggiore pesantezza i più elementari diritti del singolo, la distruzione totale del privato, per ridurre le persone a una somma di «consumatori», ai quali — nell'imperante mercificazione anche di quelle che una volta venivano chiamate aspirazioni spirituali — si vorrebbero imporre bisogni artificialmente creati, per alimentare una macchina economica che trae a sé tutto il profitto, a pieno scapito di ogni realtà interiore.

Il poeta è il più deciso oppositore, per sua propria natura, di tale sistema. È il più strenuo difensore della singolarità, rifiutando d'istinto ogni parola d'ordine. Per questo il sistema lo avversa, sia ignorandolo o fingendo d'ignorarlo, sia cercando di minimizzarne la figura con l'arma della sufficienza e dell'ironia.

Ho fissato in mente queste parole di Kierkegaard: «Si è abolito il cristianesimo perché dappertutto si è ricacciato indietro la personalità. Pare che si tema che l'io debba essere una specie di tirannia e che, per questo, ogni io debba essere livellato e nascosto».

A distanza di ben oltre un secolo, sono parole di una terrificante attualità, cui è impossibile non aggiungere, con un brivido, le altre — quasi contemporanee — del Leopardi, profetizzanti una «età delle macchine», cosiddetta «non solo perché gli uomini d'oggi procedono e vivono forse più meccanicamente di tutti i passati», ma perché «ormai non gli uomini ma le macchine, si può dire, trattano le cose umane e fanno le opere della vita fino a venire a comprendere, oltre che le cose materiali, anche le spirituali».

Tre volti

Ride il fanciullo:

«La saggezza e il mio amore è il gioco».

Canta il giovane:

«Il gioco e la mia saggezza è l'amore».

Tace il vecchio:

«L'amore e il mio gioco è la saggezza».

Lucian Blaga



La poesia muore, ma solo per tre giorni

di VERA PASSERI PIGNONI

La poesia ha spazio nella società del consumo? Errabonda tra le piccole mode di salotto e i grandi cambiamenti sociali, vaga in cerca del «sentiero» chiamato speranza

Vera Passeri Pignoni, docente di Filosofia e di Lettere, ha una vasta gamma di interessi culturali, in genere umanistici. Possiede una conoscenza specialistica e appassionata della letteratura e poesia spagnole. Raggiunta telefonicamente, ci ha consentito volentieri di «saccheggare» a piacimento dalla sua presentazione di **Antologia della poesia religiosa degli anni '70**, intitolata significativamente «Il peso della speranza».

La poesia e le sue agonie

Non sono pochi a porsi la domanda inquietante, se potrà sopravvivere nello spirito dell'uomo una visione poetica delle cose, o se la scienza e la tecnica non finiranno per atrofizzarne la capacità creativa o interpretativa della realtà. «Le circostanze storiche vertiginose hanno finito col disgregare l'individuo e quindi il poeta che è l'individuo per eccellenza» (G. Ungaretti).

Il filosofo O. Spengler, nella sua opera *Il tramonto dell'Occidente* (1918-1922) annotava che l'arte «dal falso esotismo in cui cercava la sua reviviscenza era condannata all'estinzione attraverso le tappe del decorativismo astratto e della utilizzazione merceologica». W. Benjamin, d'ispirazione marxista, suggeriva un rimedio peggiore del male: la politicizzazione dell'arte, e quindi anche della poesia, per una rinnovata affermazione dell'uomo.

Attraverso il cosiddetto «stile di assenza», la poesia sembra vivere oggi la luce tragica del venerdì santo, la morte di Dio, i tre giorni d'assenza infinita fra la croce e la risurrezione. A ben guardare, la crisi della poesia coincide con la crisi della metafisica, delle religioni positive e della interpretazione teleologica del mondo, che caratterizza la cultura del nostro tempo. R. Barthes parlava di

«grado zero» della scrittura (1953).

Questa malattia del «pensiero debole» ha le sue radici nel rifiuto di quegli stili di vita che l'esperienza cristiana ha maturato nella coscienza e che non si possono abbandonare senza ricorrere a idoli sostitutivi, surrogati della religiosità dello spirito forzatamente repressa.

In piena crisi romantica, Goethe, pregando l'approssimarsi di quell'era ateologica che chiamava «età della prosa», affermava che la poesia può sussistere solo presupponendo un ordine superiore di valori, un senso sacramentale della vita, un modello simbolico che integri la realtà in una realtà trascendente.

Spogliando il simbolo della sua realtà metafisica, l'uomo del nostro tempo, non solo sembra condannare la poesia all'autonegazione, ma rendersi addirittura incapace di definirsi come uomo. «Codesto solo, oggi, possiamo dirti: ciò che non siamo e ciò che non vogliamo» (E. Montale). Il poeta sembra oggi ridotto al rango di produttore specializzato di una merce di scarso consumo.

Appoggiandosi alle dottrine strutturalistiche e pragmatistiche, il poeta cerca di coinvolgere nella sua protesta antimetafisica se stesso con tutto l'universo e si definisce, anziché poeta, operatore poetico, costringendosi a quelle operazioni che dovrebbero conferire al linguaggio oggettività pari a quella della scienza.

I poeti come i santi: alla ricerca della verità

Poiché, tuttavia, nessun fenomeno umano è totalmente irreversibile, è lecito sperare che lo stato di alienazione che minaccia oggi la sopravvivenza della poesia sia un'esperienza legata alla contingenza di eventi che non possono compromettere la dimensione estetica, altrettanto essenziale ed intrinseca allo spirito umano come quella della storicità.

H. Sedlmeir scrive: «Poiché la parola, per esistere, deve conservare le sue dimensioni umane — esprimere un soggetto, parlare di un oggetto, appellarsi ad un interlocutore — da essa procederà il rinnovamento di tutte le arti, sottoposte oggi allo stesso processo di disintegrazione». L'uomo ritroverà la sua dimensione umana quando avrà superato lo scompenso esistente tra lo sviluppo scientifico e la propria coscienza, che è il principale fattore di disagio della civiltà contemporanea.

Il poeta autentico, epilogo del passato e profeta del futuro, appartiene alla storia e porta nella storia quella categoria estetica che non è frutto d'istintiva irresponsabilità, ma sintesi di una cultura assimilata consapevolmente, espressione di un dinamismo spirituale che è chiamata profonda della persona alla presa di coscienza dei suoi valori. Questa presa di coscienza avviene nel crogiolo di tutte le inquietudini del proprio tempo e nella riscoperta del concetto umanistico della volontà responsabile, che libera sia da conclamati determinismi che da programmate anarchie.

A questo orientamento si accompagna un nuovo linguaggio poetico, tendente a superare una triplice tentazione: quella materialistica di concretizzare lo spirito fino a negarlo (cfr. gli schemi del realismo socialista di cui pure si rispettano le istanze autenticamente umane); quella nichilista di spiritualizzare i contenuti fino a distruggerli; e quella dell'astrattismo di vogare negli insidiosi meandri della insignificanza che porta al deserto e all'afasia.

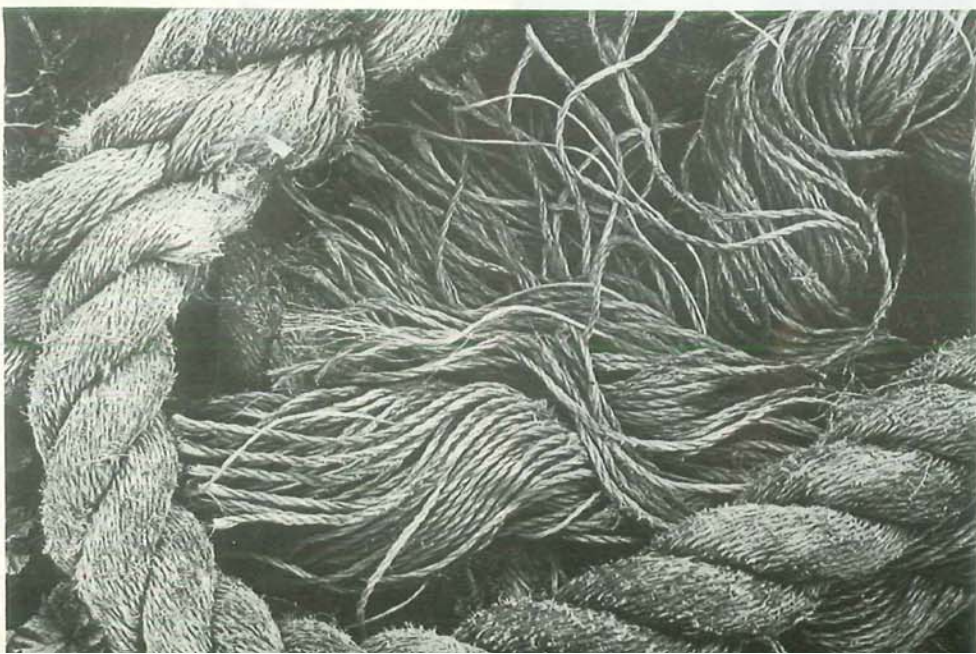
È ovvio che i poeti oggi non ripercorreranno la strada dei classici. Essi si impegnano in uno sforzo di verifica e di ricerca di una loro espressione nuova e originale, senza cedere, tuttavia, alla facile tentazione del rifiuto dei valori perenni, per correre dietro a ogni genere di sperimentalismi.

Né lavoro in équipe, né isolamento romantico, né accademismo pedante. La poesia non è uno svago o una avventura; non è una festa dell'intelletto (P.

Un mese di prosa criptolirica (dal registro di un parroco Cappuccino)

– Famiglia povera, piena di freddo: aiutata a pagare gas e cappotto per la ragazzina	L. 100.000
– Signora eritrea, sola, con due bimbe, il marito morto in guerra, disoccupata	120.000
– Ragazzo disoccupato, periodo nero	22.000
– Signora abbandonata dal marito, tre figli, disoccupata	40.000
– Signora, devota del p. Raffaele: i figli drogati, disperata	15.000
– Signora sola, marito andato via	20.000
– Una mamma ammalata con tre bimbi piccoli	20.000
– Ragazzina che vive con la famiglia in una roulotte	30.000
– Pagato affitto a una famiglia minacciata di sfratto: caso gravissimo	120.000
– Donna inferma, con tre bimbi, di cui uno malato, il marito con un'altra	100.000
– Un paio di scarpe per una bambina povera	20.000
– Marito e moglie con due bambini piccoli, sul lastrico	50.000
– Ragazza pallida, cacciata di casa, senza lavoro e senza soldi	25.000
– Pagato affitto a povero disoccupato	22.000
– Signora con tre bimbi, venuta da lontano a trovare il marito in ospedale: caso drammatico	30.000
– Poveraccio, magro, disperato, uscito da S. Giovanni in Monte	20.000
– Ragazza madre, per acquisto roulotte come casa	50.000
– Vedova poveretta con quattro figli	15.000
– La donna dalla faccia bruciata	15.000
– Bisognosi vari, venuti in parrocchia: disoccupati, malati, ex-carcerati, ecc.	200.000

La Buona Provvidenza



Valéry), né un crollo dell'intelligenza (A. Breton), bensì indagine sincera delle ragioni di vita e impegno di una nuova fraternità per l'uomo e per il mondo. Non è parola muta che rifiuta la comunicazione, ma contemplazione della sorte uma-

na, impegno morale che spinge a superare il momento storico per attingere nell'interiorità della coscienza la verità assoluta che i poeti ricercano come la cercano i santi. «La parola non vive senza verità» (da un Samizdat).

Margherita Guidacci

Fra poesia e liturgia

a cura di fr. VENANZIO REALI

Quando la poesia e la preghiera si scoprono sorelle

Margherita Guidacci è nata a Firenze nel 1921, dove si è laureata in Lettere nel 1943. Insegnante nei licei, si è dedicata a un intenso studio della letteratura inglese, curando molte traduzioni, fra le quali le poesie di E. Dickinson. Fra le opere principali, ricordiamo: *La sabbia e l'angelo* (1946), *Morte del ricco* (1955), *Giorno dei Santi* (1957), *L'orologio di Bologna* (1981), *Inno alla gioia* (1983).

Schiettamente religiosa

Leggendo le poesie della Guidacci, ho sempre riportato l'impressione di qualcosa di biblico, più precisamente, di

liturgico. Già con la pubblicazione de *La sabbia e l'angelo* (1946) risultava in evidente opposizione con le poetiche dell'assenza, dell'ambiguità coltivata, della parola assoluta, privilegiando strutture

Echi finali

*Dalla prima stella di sangue nasce tutto un firmamento.
La morte ha fatto il nido in tutti i nostri orologi.
Il mio dolore mi sta sempre davanti.
La giovane dalla schiena spezzata, i fanciulli arsi.
Le macerie dei corpi tra le macerie dei muri.
Chi ci darà coraggio? Dov'è la nostra speranza?
Alto si leva il lamento sopra le nostre vie.
Patria dell'uomo è l'uomo e noi siamo tutti in esilio.
Ma tu che ci hai creati una volta, Signore, tu puoi crearci di nuovo.
Spezza il cuore di pietra, dacci un cuore di carne.*

Margherita Guidacci

L'orologio, simbolo della strage di Bologna, immagine di copertina del testo della Guidacci.

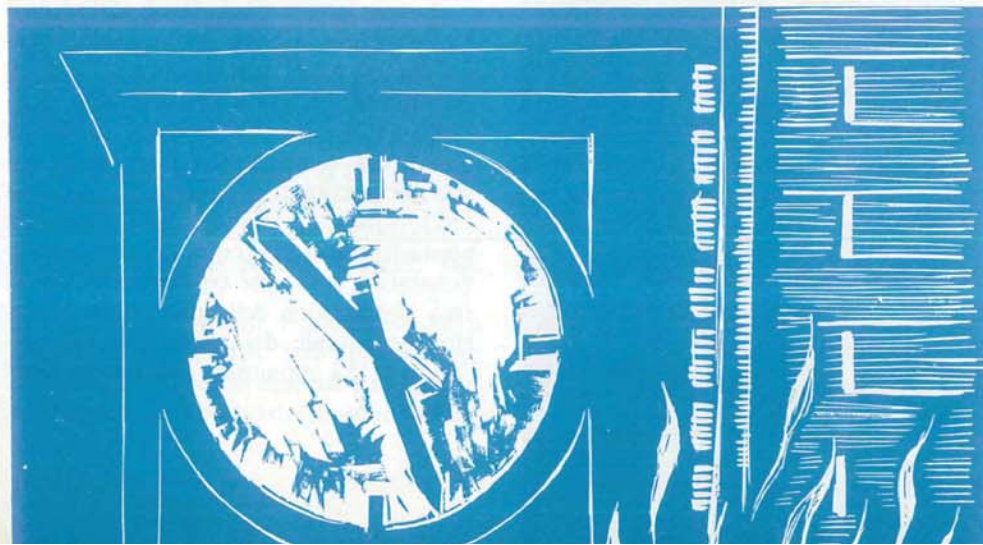


Margherita Guidacci

aperte, modi e toni di assorta confidenza, su una linea di ispirazione schiettamente religiosa. Questa direzione di ricerca si riafferma anche nelle opere successive, dal poemetto-oratorio *Morte del ricco* (una drammatizzazione a più voci della parabola del ricco Epulone, rivissuta con spirito moderno), sino a *Giorno dei Santi* (dove una personale vicenda è trascesa nella coscienza di una realtà e di un destino comuni, lievitati nel segno evangelico dell'amore). In *Neurosuite*, l'opera sua più sconcertante e rivelatrice, l'angosciosa presenza del vissuto è colta nell'allucinante calvario dei malati di mente: un abisso di sofferenza, dove si scontrano interrogativi implacabili sull'estremo dilemma tra il nulla e il mistero di Dio.

Nel poemetto *L'altare di Isenheim*, una sorta di sacra rappresentazione, riassume, con la sobrietà e incisività di un'arte sempre più matura, la religiosità del nostro tempo. Ma dove la scansione liturgica è più evidente è ne *L'orologio di Bologna*, in memoria dei morti in seguito all'attentato alla Stazione il 2 agosto 1980.

Scriva la Guidacci: «Il modello che ho cercato di seguire è l'Uffizio delle tenebre, che fa parte della grande liturgia della Settimana Santa. L'ho seguito nella sua forma antica, col latino della Volgata. Ho avuto particolarmente presenti i Primi Notturni del mercoledì, giovedì e venerdì santo, in cui si recitano le Lamentazione e l'orazione di Geremia, che ho imitato nel mio 'Propheta sine nomine'. All'Uffizio della Settimana Santa ci riporta anche l'immagine di Cristo nell'orto (Lc 22) e quella del 'Servo sofferente di Dio' (Is 53). Altri riferimenti biblici, tolti non direttamente dall'Uffizio,



sono l'episodio di Caino e Abele (Gen 4), l'accenno ai behemôt e a Leviathàn. Il resto si riferisce ai fatti recenti e non ha bisogno di commento».

La bomba non ha fermato l'orologio della poesia

È ancora la Guiducci a raccontarci come le venne l'ispirazione per *L'orologio di Bologna*: «Capitai a Bologna tre mesi dopo la strage, ai primi di novembre. Il giorno dei morti coincideva esattamente con lo scadere del terzo mese dalla tragedia di agosto. La mattina del 3 novembre mi svegliai, colpita da uno strano silenzio. Aprii la finestra e vidi i tetti coperti da un alto strato di neve, sotto un cielo basso e gonfio di un grigio biancastro. Fu una nevicata veramente eccezionale, sia per la precocità della data, sia per l'intensità. Mentre contemplavo quell'inatteso spettacolo, mi tornò improvvisamente alla memoria l'ultima pagina di *Dubliners* di Joyce con la neve che cade 'su tutti i vivi e su tutti i morti'. Nello stesso istante mi venne il desiderio di comporre un 'requiem' per le persone che pochi mesi prima erano morte tanto tragicamente nella città dove mi trovavo».

Chiudiamo con una riflessione di P. Claudel: «Oggetto della poesia non sono, come talora si dice, i sogni, le illusioni, le idee. Ma la santa realtà, data una volta per tutte. È l'universo delle cose visibili cui la fede aggiunge quello delle cose invisibili. Essa cerca nel definito l'inesauribile, i riflessi della presenza di Dio nel creato. È da questa scoperta che nasce nel poeta il senso della 'pietas', che getta un ponte tra poesia e preghiera. La poesia perenne non inventa i suoi temi, ma riprende eternamente quelli che la creazione gli fornisce: così come accade per la liturgia. Il poeta vero ha soprattutto il dono di percepire la sacralità delle cose, e la sacralità non è un pleonasma eccentrico, ma una realtà dove vive il mistero di Dio, al quale si arriva per via d'amore».

Hanno scritto della Guidacci: «La sua poesia sa cogliere, oltre le apparenze sensibili, i segni di una presenza misteriosa e inquietante. Il nucleo centrale di tutta la sua lirica, variata e orchestrata con grande rigore, è proprio in questo innesto del tempo e delle labili forme dell'esistenza sull'eterno. Ella scrive: Tutta la luce ch'è nell'uomo va incontro all'ultima luce» (G. Cristini). «La voce della Guidacci si colloca fra le meno precarie esperienze della nostra lirica religiosa contemporanea» (G. Spagnoletti).

La passione per la Bontà

di ALBERTO FRATTINI

Ascendenze e presenze francescane nella poesia di Clemente Rebora

Il prof. Alberto Frattini è nato a Firenze nel 1922. Si è laureato a Roma in Lettere moderne e Filosofia. Dopo aver insegnato in diversi Istituti Tecnici, ha conseguito la libera docenza di Storia della letteratura italiana moderna e contemporanea (1959). Collabora ad alcuni dei principali quotidiani e periodici italiani («Messaggero», «Osservatore Romano», «Fiera Letteraria»).

Ha al suo attivo molte pubblicazioni di poesia e soprattutto di critica letteraria e saggistica. Noto è la sua ultima raccolta di versi: **La sfida nel labirinto**, edita da Rebellato, con prefazione di Mario Luzi. Attualmente insegna presso l'Istituto Universitario di Magistero «Maria SS. Assunta» a Roma.

«La grande varietà di atteggiamenti in cui si rifrange lungo i secoli il messaggio di Francesco d'Assisi, santo e poeta, dimostra la grande libertà di spirito che egli lasciò ai suoi seguaci, per cui, mentre dona a ciascuno un'idea capace di trasformare la vita e di orientarla verso Dio, rispetta le caratteristiche individuali, anzi le enuclea e le rende feconde sotto il suo impulso animatore» (A. Gemelli, *Il Francescanesimo*). Ciò si verifica anche in alcuni poeti del nostro secolo, che, nella parola e nell'opera di san

Francesco, hanno trovato un vitale fermento per la propria anima e per la propria attività artistica.

«Affiorar sento l'ignota bontà»

Fra questi si colloca Clemente Rebora, anch'egli poeta e santo. Di famiglia dalle tradizioni mazziniane e garibaldine, si formò nella cultura lombarda del primo Novecento, animata da tendenze neoilluministiche e perciò intrisa di razionalismo e di liberalprogressismo. Ben presto, tuttavia, cominciò ad aprirsi a prospettive di segno spiritualistico trascendente, anche in seguito all'ascolto delle lezioni del filosofo Piero Martinetti, per il quale la coscienza religiosa rappresentava il termine più alto dello spirito umano, teso nell'ordine morale a realtà eterne e ad un processo di identificazione dell'io nell'«altro».

In una lettera ad A. Banfi, definisce il modernista A. Casati uomo di «impareggiabile spirito aristocratico, nel quale la sterminata cultura diviene grazia operante nel tempo, francescana profonda bontà, che ci fa sentire miseri nella nostra limitazione arrovellata» (*Lettere*, 162). Questo richiamo alla profonda bontà francescana (colta nel suo aspetto di salutare scossone coscienziale), è una spia sintomatica della particolare situazione spirituale del poeta, proprio nell'anno in cui appaiono i *Frammenti lirici* (1913).



Il cammino di Reborà verso la conversione sar  ancora lungo e tormentato, ma gi  in quella prima raccolta, in un quadro esistenziale drammaticamente inquieto, nell'amara coscienza della iniquit  prevaricatrice contro la «santit  del mondo» e la «ragione» di Cristo, non mancano segnali di costruttivo recupero religioso («Affiorar sento l'ignota bont  / che nei millenni trasse l'uomo dal brutto»), tensioni fideistiche che, pur nel labirintico intrico dei destini umani, approdano al riconoscimento di un ordine, all'affermazione di positive certezze: «Del male il bene   pi  forte».

Scrivendo al fratello Piero, gli confidava il senso di una vocazione, dove la presenza francescana non solo traspare nella lucida analisi di una scelta che si va maturando, ma anche si precisa esplicitamente: «Il mio pericolo (la mia colpa) sta nel prodigarmi comunque, quasi non mi paresse di agire se non distruggendomi, e per una urgenza (e non sempre fretta) che io sento di scomparire come alimento in altrui, di applicare ci  che io vedo vero o di inserire un esempio vivente senza aggiornarlo o per interposta persona (come mi par talvolta sia lo scrivere)» (*Lettere*, 442-443).

«Pace e bene, Signore»

Questo motivo dell'urgenza di «scompare come alimento in altrui», dopo l'approdo alla fede, sar  trasposto in metafora di pi  incisivo realismo: «Dopo aver tanto agognato alle cime, / e perso vita per viver sublime, / grazia m'  data di far da concime» (*Epigrafi*, 292). In quell'urgenza si coglie gi  lo slancio missionario dell'uomo nuovo che, francamente, non rinuncia, mirando al cielo, all'azione concreta sulla terra, pur avvertendo l'immane fatica di risollevarsi «con essa al Cielo» (*Lettere*, 443).   uno stato di coscienza, dove gi  s'incrina la fiducia in un impegno semplicemente letterario, si che lo scrittore pu  chiedersi: «La mia capacit  artistica   tale da non pregiudicare l'idea, si che, criticandomi letterariamente, non si scali con ci  la Verit  difesa?».

  a questo punto che ha bisogno di un chiarimento pi  pieno, si che non esita, nel fervore di una confidenza che non teme l'assolutezza di certi parametri, a richiamarsi a due eccelsi modelli: «Mi sento (in rapporto al suo nuovo indirizzo) pi  simile a san Francesco che a Dante» (*Lettere*, 443). Pu  apparire una scoperta quasi temeraria nel suo candore; ma si tratta piuttosto di una opzione

Per la mia professione dei Voti religiosi (1936)

*Mio Signore e mio Dio,
faccio voto di chiederti
in ogni tempo la grazia
di patire e morire oscuramente,
scomparendo polverizzato
nell'opera del tuo amore. Cosi sia.*

*Ogni atomo di me stesso
e ogni attimo che mi   concesso,
sia amore del tuo cuore,
riconoscenza e lode del tuo amore,
tua vittoria e tua gloria,
o Ges  amore, mio Signore
e mio Dio.*

Clemente Rebor 

cui Rebor  si atterr  con strenuo rigore sino alla morte e che incider  profondamente non solo negli orientamenti della sua attivit  culturale e spirituale, ma sul suo destino di uomo e di religioso (sacerdote rosminiano) e, conseguentemente, sulla sua opera poetica.



Se quella misteriosa trascendente bont , come principio di una redenzione, non   che una diversa ipotesi epifanica di quella «bont  infinita che ha si gran braccia / che prende ci  che si rivolge a lei» (*Purg. III*, 122-123), in quel bene vittorioso sul male, anche se ancora inqua-

Clemente Rebor    nato a Milano nel 1885. Si   laureato presso l'Accademia Scientifico-Letteraria. Partecip  come sottotenente alla Prima Guerra Mondiale e un'esplosione gli procur  un trauma neuro-psichico. Si interess  attivamente ai problemi etico-religiosi della cultura europea, pubblicando numerose traduzioni dal russo e partecipando al movimento culturale rappresentato dalla «Voce». Tutta la sua opera   ispirata a una profonda e inquieta tematica religiosa, che lo port  – nel 1931 – nel convento rosminiano al Monte Calvario di Domodossola. Nel settembre del 1936 fu ordinato sacerdote.   morto il 1  novembre 1957. Secondo non pochi critici, la sua eccezionale opera letteraria esprime la pi  alta voce del Novecento poetico. Tra le sue opere principali, ricordiamo: **Frammenti lirici** (1913), **Canti anonimi** (1922), **Le Poesie** (1913-1947), raccolte e edite dal fratello Piero, Vallecchi, Firenze 1947, **Canti dell'infermit ** (1957).



Ragazza delusa in amore

Questo malessere dei sentimenti
si misura con la colonna di mercurio
come si misura il calore dell'aria o dei corpi;
eppure bisogna in altro modo scoprire la grandezza...
(ma tu troppo ti senti il perno
su cui ruotano le tue vicende).
Se riuscissi a capire che il perno non sei tu,
e Colui che lo è
neppure lui trova amore.
Se riuscissi a capirlo.
A che serve il cuore umano?
Temperatura del cosmo e cuore umano
e mercurio.

Karol Wojtyla



Per chi non lo sapesse, papa Wojtyla è anche poeta. Margherita Guidacci ha curato l'edizione di tre sue raccolte: **Pietra di luce, Il sapore del pane, Giobbe**. Le liriche di papa Wojtyla, tanto estranee ai canoni tradizionali, si potrebbero definire: «Poesia per parlare agli uomini».

lificato, è forse già un segreto riverbero del «Bene» che san Francesco aveva coniugato, nel segno di Cristo, con la «Pace», come Rebora ricorderà nella poesia «Il gran grido»: «Pace e bene, Signore» (*Lettere e Poesie*, 301).

Nell'ultima e più famosa lirica dei *Canti anonimi*, «Dall'immagine tesa», l'ostica squalida realtà, già presente in altre poesie, «è tutta impregnata dal senso di un plusvalore imminente, della germinazione di un evento che è nell'intimo delle cose stesse» (in AA.VV., *Letteratura Italiana - Novecento - I contemporanei*, Marzorati 1979, II, 1521-1522). «Urge la scelta tremenda: / dire sì, dire no / a qualcosa che so». «Dall'immagine tesa» indica ormai la via di quella speranza prossima a liberarsi — come annota Rebora stesso — «in una certezza di bontà operosa, verso un'azione di fede nel mondo».

Nel decennio in cui maturerà il suo ritorno alla fede, avranno particolare rilievo i richiami all'insegnamento e all'esempio di san Francesco. Nell'approfondire la sua idea di rinnovamento generale (palingenetico), mette sotto accusa gli equivoci e le mistificazioni del culto francescano, che favoriscono «la legge dell'Egoismo vissuto collettivamente "sub specie Pietatis et Amoris"; si che tutti esaltano oggi san Francesco così come l'Inquisizione operava sotto la protezione di Gesù» (*Lettere*, 496).

La vera crociata, iniziata dal santo di Assisi, consiste in una conversione radicale: la rinuncia alla legge inferiore dell'Egoismo «per insignorirsi della legge superiore della cooperazione fraterna», una legge che non esclude, anzi postula l'interazione fra religione e scienza, perché entrambe convergenti verso un unico fine, l'amore fra gli uomini, coscienti della comune sorgente della vita (cfr. *Lettere*, 497).

Copertina del volume su Rebora pubblicato per le Ed. del Moretto nel 1985.



«C'è tanta bontà nascosta che non osa uscir fuori»

Attingendo alla leggenda francescana, secondo cui il Poverello d'Assisi avrebbe occupato in cielo il seggio di Lucifero, emblema della forza brutale e della separazione dell'Io contro Dio, intendeva instaurare, sull'esempio di san Francesco, «la legge dell'energia spirituale, dell'unità come armonia di missioni diverse, di Dio sorgente di ogni Io, del tutto che vivifica e giustifica le parti» (*Lettere*, 498). La lettera, concentrata sul tema di un recupero salvifico del messaggio francescano, si conclude con una aperta confessione programmatica: «Sappi che io mi preparo, se sarò degno di diventare strumento dall'Alto per un'opera simile, a tradurre i valori di san Francesco all'oggi, per tentare poi un'azione visibile e chiamare chi si sente chiamato; occorre diventare san Francesco individualmente perché Mazzini sia possibile» (*Lettere*, 500).

Nella collana «Libretti di vita», ideata dal Rebora nel 1923 (dove intendeva «esemplare» le principali correnti religiose d'ogni tempo, stampando testi brevi e significativi), pubblicò anche «La Regola di santo Francesco», affidandone la cura ad Augusto Hermet. Inoltre, dal 1926 al 1928, Rebora si richiamò più volte a Francesco d'Assisi per mettere a fuoco le proprie idee su un problema che gli

stava molto a cuore — il compito della donna avvenire — in una prospettiva per la quale considerava fondamentali gli apporti della tradizione profetica italiana, da san Francesco a Chiara, da Dante a Mazzini (cfr. *Lettere*, 506; 555-557). Altrove sottolinea il rovesciamento evangelico della povertà materiale in arricchimento nell'ordine spirituale richiamando il Canto XI del Paradiso dantesco «Oh ignota ricchezza / oh ben ferace!». Rievoca pure l'invito di Gesù a tornare come fanciulli, seguito dal commento francescano: «Minori nel prendere, maggiori nel dare»: innocenza come semplicità generosa, come amore che si dona.

Siamo nel vivo di una palingenesi radicale che già s'irradia nella nuova parola poetica e non sembra strano che lo scrittore, ormai maturo per una «metànoia» dove evidente è il sigillo francescano, possa citare una sua poesia (del 1927), conclusa da queste due terzine: «Il vecchio mondo disfatto / materia al nuovo darà / verso il divino patto, / che è Via di Bontà. / C'è tanta bontà nascosta



/ che non osa uscir fuori: / attende s'aprono i cuori / a un'umana risposta» (*Lettere*, 549).

Nel 1950, rispondendo al fratello Pietro che lo incitava a comporre ancora, scrive: «La poesia è uno scoprire e stabilire convenienze e richiami e concordanze fra il Cielo e la terra e in noi e tra noi... La poesia, intesa in modo totale, ossia cattolico, è la bellezza che rende

palese, come arcano riverbero, la Bontà infinita» (*Lettere*, 244).

Poetica che in qualche modo riporta a ragioni e a intuizioni che animano il Cantico delle creature, anche se, dato che un grande poeta non è mai ripetibile, la presenza attivante di san Francesco nella poesia reboriana non si configura in uno schema di suggestioni e di riecheggiamenti esterni, ma piuttosto in termini di un significato spirituale, che incide anche nel tessuto espressivo come proiezione di un'ansia di totale palingenesi nel segno evangelico.

Nell'opera di Rebor, posteriore alla sua conversione (*Canti dell'infermità, Curriculum vitae*, e altro), assumono particolare significato alcuni temi e tensioni dal timbro iacoponico, aspro e arrovellato. Queste poesie recuperano motivi già presenti in quello straordinario testo con cui Rebor, nel 1936, pronunciava i voti per la sua consacrazione definitiva al Signore nell'Istituto Rosminiano, e dove, ancora una volta, affiorano in trasparenza peculiari segni del messaggio francescano.



La poesia

*Appena se ne va l'ultima stella
e diventa più pallida la luna
c'è un Merlo che me becca una per una
tutte le rose de la finestrella:
s'agguatta tra li rami de la pianta,
sgrulla la guazza, s'arin fresca e canta.*

*L'antra matina scesi giù dar letto
co' l'idea de vedello da vicino,
ma er Merlo, furbo, che capì er latino
spalancò l'ale e se n'annò sur tetto.
— Scemo! — je dissi — Nun t'acchiappo mica...
E je buttai du' pezzi de mollica.*

*— Nun è — rispose er Merlo — che nun ciabbia
fiducia in te, chè invece me ne fido:
lo so che nun m'infilò in uno spido,
lo so che nun me chiudì in una gabbia:
ma sei poeta, e la paura mia
è che me schiaffi in una poesia.*

*È un pezzo che ce scocci co' li trilli!
Per te, l'ucelli, fanno solo questo:
chiucchiù, cicci, pipì... Te pare onesto
de facce fa' la parte d'imbecilli
senza capì nemmeno una parola
de quello che ce sorte da la gola?*

*Nove vorte su dieci er cinguettio
che te consola e t'arillegra er core
nun è pe' niente er canto de l'amore
o l'inno ar sole o la preghiera a Dio:
ma solamente la soddisfazione
d'avè fatto una bona diggestione.*

Trilussa

In morte di un amico

di fr. VENANZIO REALI

Il poeta Carlo Betocchi è morto il 25 maggio 1986: fr. Venanzio lo ricorda qui da amico, con stima e commozione

Carlo Betocchi è nato a Torino nel 1899 ed è morto il 25 maggio 1986. La sua attività letteraria cominciò nel 1923 con la collaborazione al «Calendario dei pensieri e delle pratiche solari» e al «Frontespizio», di cui fu anche redattore nel decennio 1929-38 e tanto contribuì alla rinascita di una letteratura di segno cristiano. Pubblicò varie raccolte di poesie; ricordiamo: **Realtà vince il sogno** (1932), **L'estate di San Martino** (1961), **Poesie del sabato** (1980), **Tutte le poesie** (1984).

Sentivo che sarebbe partito presto. Lo compresi dalla mestizia con cui me ne parlarono di recente gli amici Luzi e la Guidacci. E avrei voluto rividerlo prima, dopo il lontano incontro nella sua casa di via Borgo Pinti, a Firenze. Ne ricordo l'affabilità quasi confusa e solerte, l'umile e felice sorpresa per il mio interesse alla sua poesia. Me ne tornai col cuore gonfio per questo nuovo amico che irradiava una pensosa ilarità.

Era un uomo così intriso di tutti noi e di tutte le creature di Dio da suscitare un

trepido amore. Ho letto con commozione del pianto di Luzi nell'apprenderne la morte, mentre leggeva alcune sue liriche nella scuola di musica di Fiesole (cfr. «La Nazione» 26.V.'86).

L'agrimensore Carlo Betocchi, il costruttore di strade e di ponti, uno dei protagonisti della poesia italiana del Novecento, ha varcato il limite che divide l'ombra dalla luce.

Tutti i giornali hanno scritto di lui e della sua scomparsa, rilevandone la sorprendente parabola — variamente inter-

Omaggio a Betocchi

*Betocchi è una campana
— se non lo sai al monte
domandalo alla piana —
col battaglia del cuore
sempre dentro la forgia
della contemplazione:
e se screpola l'alba
o incenera la sera
eccola invadere i cieli.*

*Betocchi è una campana
nuova e antica che cade
da una cupola astrale
e desta anche i meriggi
dal mortorio di cicale.*

fr. Venanzio Reali



Carlo Betocchi

pretata — da un atteggiamento di fede solare «strapaesana» ad un altro di fede crepuscolare o, meglio, da «notte oscura» dei sensi e dello spirito.

A me pare che fra il primo e l'ultimo Betocchi, più che una soluzione di continuità, vi sia un interiore naturale svolgimento, anche se apparentemente paradossale, quasi un «itinerarium mentis in Deum» (cfr. «Osservatore Romano» 27.V.'86).

Egli stesso l'aveva presagito da lontano, ma lucidamente. «Conoscere l'Altro è non essere più nemmeno te stesso: non è questo lo spalancarsi di un continente nuovo? Dov'è la mia casa? Forse, invecchiando, finalmente m'incammino; forse, compresi meglio i miei affetti, saprò distaccarmene. Oh, da vecchio andarmene con i lunghi passi della prosa. E nessuno che possa lamentarsene. Diranno: Com'è cambiato! È diventato un altro» (da *Canto dell'erba secca*).

Verrebbero da ricordare le parole di Gesù a Pietro: «Quand'eri più giovane...» (cfr. Gv 21, 18s). Chi perde la propria «anima» la ritrova. È dall'oblio di se stessi che la fede si consolida e autentica. «Preparati a raccogliere dal /morire a te il tuo credo» (da *L'estate di San Martino*).

Davvero Betocchi fu condotto dallo Spirito nel deserto, dove la sua fede si ritrovò diversa: non più quella che dice alle pietre di diventare pane, né di operare prodigi per possedere il mondo.

Mario Luzi mette sulle labbra dell'amico queste parole: «Chi può dirlo /qual è il giusto compimento / di una fede — e poi che fede era? / era solo il mio allegro / quotidiano innamoramento» (cfr. M. Luzi, *Discorso naturale*, Garzanti 1984, 67).





Questo è un piccolo omaggio di MC a chi ha curato la preparazione di questo numero: per fr. Venanzio Reali (al mondo Agostino) fare poesia è una passione e un'arte riconosciuta da tempo; questa è la copertina di una recentissima pubblicazione edita da Rebellato, 1986.

L'alternativa betocchiana tra la visione rassicurante della fede e la fiamma corrosiva della ragione passa attraverso il torchio del patire: «In dolore paries...» (Gen 3, 16), anche poeticamente.

Da *Realtà vince il sogno*, attraverso *L'estate di San Martino* e *Un passo, un altro passo*, fino a *Poesie del sabato*, il sogno non è stato distrutto, ma inverato nella realtà. Ha lasciato le sue luminose spoglie alla breve estate di San Martino, poi alla parabola dei ciechi risalente verso l'alto, quindi al sabato santo, al silen-

zio del sepolcro, parasceve della nuova Pasqua.

«La mia fede si umiliava, dunque si arricchiva» (cfr. G. Spagnoletti, *Poesia italiana contemporanea*, Guanda 1959, 422). Potremmo aggiungere che, nel crogiolo del dolore, la sua fede si trasfondeva in carità, la cosa più grande di tutte, perché non verrà mai meno, anche quando fede e speranza svaniranno (cfr. 1 Cor 13, 8.13).

Per onorare la memoria di Betocchi, riportiamo non una sua poesia, ma la Dedicà di *Poesie* alla sua mamma: «Da quanto tempo ti parlo di questa dedica! Tu non hai aspettato tanto a darmi ogni tua ricchezza. Tutto è prestissimo, a co-

minciare dalla fede nella quale m'hai allevato, ma che per umano e cristiano mistero hai cresciuto in me, aiutando la Grazia, col meraviglioso e insondabile esempio del tuo amore nel sacrificio. Ma poiché ti dedico soltanto delle poesie, ti dirò che anche di queste di debbo tutto. Ma anche qui: dove sono così splendidi, come in te, anche oggi, che hai più di novant'anni, l'amor di Dio, e più quel timore che ti fa così bella, e quel tuo naturale e popolare sentire, la tua pietà, infine, e la tua allegria, lumi della povertà beneaccetta, l'estro schietto ed il puro linguaggio? Vi son da figliolo, malappresi, e praticati peggio: perdonami» (1955, il giorno di Pentecoste).

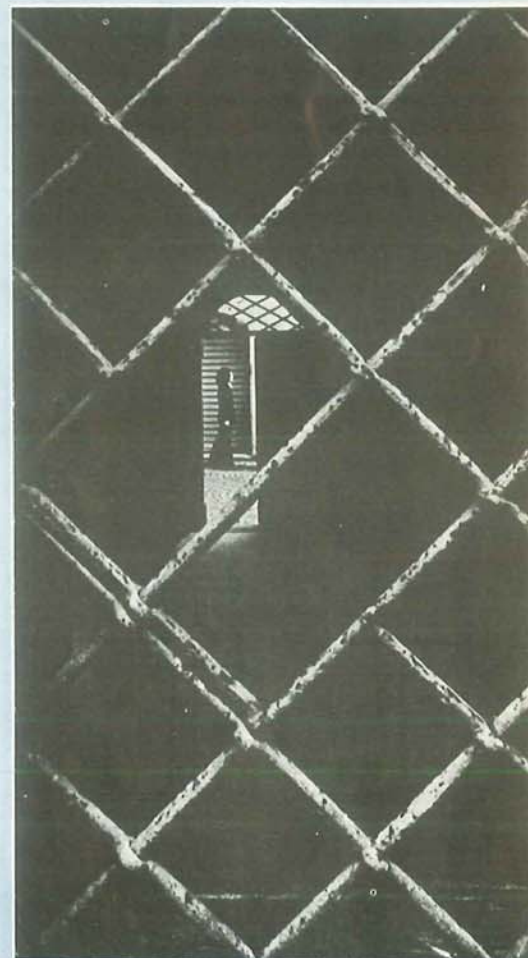
La poesia può sgorgare ovunque

Una poesia di Loredana Nimis, la ragazza della borgata Torrione nella periferia di Roma, sfuggita al fuoco (i vicini di casa, il 22.IV.'85, bruciarono la baracca dove conviveva con Paola Carlini) non alla droga. Alle ore 22 arriva una telefonata in Questura: «C'è una ragazza in fin di vita presso un portone in via Gioberti al n. 30». Rantolava ancora, la siringa e il laccio emostatico accanto. Spirò per overdose nel vicino Policlinico. In un cassetto, furono trovati — intatti — i buoni della Caritas per un pasto gratuito. Il sindaco Vetere, disponendo i funerali a carico del Comune di Roma, commentò: «Forse la disperazione ha prevalso sulla speranza».

Chi sono

*Sono una ragazza diversa
da tante altre persone,
una ragazza con mille volti.
È così che mi hanno nominata!
Una ragazza fragile,
amabile con mille idee
e un sentimento solo, amore.
Amore per quel fiore,
amore per un corpo,
amore per un bimbo.
So che il mio destino è segnato,
ma non lo conosco.
Rallegratevi,
gente senza un futuro.
Andrò via da voi.
Voi che mi avete fatto
conoscere il male.
Vado via, via dal vento,
via dal mare.
Torno dentro la mia tomba
in mezzo a quel deserto.
Addio! Insetti smarriti dal dolore
e dall'odio
che mi copre il vostro corpo.
Io ritorno nel mio villaggio selvaggio,
dove si soffre la paura,
dove i bimbi
chiedono soltanto amore.*

Loredana Nimis



Prima tappa di un cammino

a cura di fr. RENATO NIGI

Cesena, 20 aprile 1986: bilancio positivo di una giornata vocazionale

Provenienti da Bologna, Faenza, Imola e Cesena, si sono ritrovati insieme settanta giovani presso il Convento dei Cappuccini, in occasione della XXIII giornata mondiale di preghiera per le vocazioni. Il tema era senz'altro affascinante: «Vocazioni: realizzarsi in Cristo». Penso sia stato proprio questo il tasto giusto che ha smosso questi giovani: il giovane vive per realizzarsi, sente prepotente in sé il bisogno di crescere, di vivere in pienezza la vita, anche quando compie scelte sbagliate.

Presentando il tema, fr. Corrado Corazza, ha suggerito alcune linee miranti a chiarire le ambiguità e i limiti di certe proposte di vita presentate dalla cultura contemporanea, ma che, in fondo, impediscono un'autentica ricerca e una vera crescita: il «farsi strada», la «posizione» ad ogni costo, il soggettivismo esasperato, una concezione della vita fatta solo di diritti e non di doveri, lo «star bene» fine a se stesso.

A questi pseudovalori è stato contrapposto Cristo come colui nel quale l'uomo incontra Dio e ritrova l'immagine in cui riflettersi: un'immagine credibile, armoniosa, completa. Cristo richiama necessariamente la Chiesa come luogo in cui il vangelo diventa vita, in cui il lievito comincia a fermentare. È nella Chiesa che uomini e donne di ieri, di oggi e di domani, nel realizzarsi, a nulla rinunciano dei loro talenti e delle loro profonde aspirazioni, sviluppandone, anzi, il dinamismo più positivo nel loro progetto di vita.

Dopo la partecipata celebrazione dell'Eucaristia e il pranzo come momento di festa e di aggregazione, il pomeriggio

è stato caratterizzato da un «recital»: la presentazione di canti e di testimonianze intendeva coinvolgere tutti i partecipanti in una esperienza di amicizia e di proposta.

Il giudizio su questa giornata lo raccogliamo da alcune impressioni che ci sono pervenute: «Mi hanno particolarmente colpito, riempiendomi di gioia, la disponibilità e la semplicità con cui avete saputo mettervi di fronte a noi, rivedendo, in discussione aperta, anche alcune scelte di vita basilari per un religioso. È importante sensibilizzare il laico, perché comprenda profondamente che il problema non è di voi religiosi, ma di tutta la Chiesa e interpella personalmente ognuno di noi. Proprio stando insieme e co-

Cari amici, vi scrivo...

di fr. Lino Ruscelli

Ciao, Luciano!

È passato un po' di tempo dall'ultima, che ti ho inviato. Forse il tempo necessario, perché mi giungesse la bella notizia del tuo fidanzamento con Meryèm. Dunque le cose si fanno serie e io non posso che gioirne con te.

Nel prendere la penna in mano per due destinatari, vi confesso che sono emozionato: sempre così, quando vedo due giovani che si preparano a prendere il largo sul mare della vita, gonfio di rischio e di avventura. Se ora fossi con voi, vi chiederei subito che cosa si prova, quando si è deciso di preparare la barca per un viaggio avventuroso.

Alla scoperta di ciò che sei

È buona regola dell'uomo saggio: prima di pensare a ciò che sarai, renditi conto di ciò che sei. «Chi di voi — direbbe Gesù — volendo costruire una torre, non siede prima a calcolarne la spesa, se ha i mezzi per portarla a compimento?» (Lc 14,28). Non basta il fatto di essere in due, per affrontare una rischiosa avventura. Se i due sono due debolezze, la debolezza dell'uno non fa che raddoppiare la debolezza dell'altro. Per prima cosa è importante sapere ciò che si è e ciò che si vuole.

Ho saputo, cari amici, che col vostro fidanzamento è nata anche la vostra decisione di sposarvi in chiesa. Oggi è facile trovare chi decide diversamente: sposarsi in Comune, o non sposarsi affatto, e convivere. Perché allora la vostra scelta?

Non voglio pensare che sia solo per estetica liturgica, ma piuttosto che sia dovuta al fatto che vi sentite cristiani.

L'Unico esperto in umanità

Cristiano è colui che ha scelto — come modello di uomo — Gesù Cristo e — come Dio — il Dio di Gesù Cristo. Gesù Cristo, Dio e uomo, è l'unico esperto in umanità nel senso più pieno del termine. Ma mi accorgo di aver detto male, ed è lo stesso vangelo che mi corregge: non è l'uomo che sceglie Gesù Cristo, ma è Lui che sceglie l'uomo. Il cristiano, dunque, è l'uomo che scopre di essere stato scelto da Gesù Cristo e, solo in dialogo con Lui, decide le scelte fondamentali della propria vita.

Cari amici, non è facile accettare oggi il mistero della vita come vocazione. Se voi avete scelto di sposarvi in chiesa, vuol dire che siete stati chiamati al matrimonio da Gesù Cristo. Prima di questa vocazione, però, voi avete avuto almeno due chiamate: la chiamata alla vita e la chiamata alla fede, mediante il battesimo.

Vedi, caro Luciano, forse di qui partono i nostri fraintesi sulla vocazione. La vocazione non è un progetto prefabbricato, gettato al collo dell'uomo come un laccio, come può apparire da qualche discorso superficiale. Qualche volta non è neppure una proposta; è semplicemente un dono che qualcuno ti mette tra le mani.

Il vostro fidanzamento è fatto di due vite che intendono intrecciarsi insieme. Ma, nel caso della vita, la vocazione non è una proposta di vivere o non vivere, ma è la



stessa vita donata, che ti interpella. Puoi rifiutarla sdegnato, oppure puoi interrogarti su chi ti ha fatto nascere.

Neppure la vocazione alla fede è stata, per voi, una proposta: appena nati, siete stati portati al fonte battesimale; qualcuno ha risposto per voi e vi sono state infuse la fede, la speranza e la carità, come germi di vita nuova in Gesù Cristo. Il fatto di trovarsi già cristiani prima dell'uso di ragione, può fare reagire l'adolescente; ma, quando la ragione matura, l'uomo si interroga sul dono ricevuto, si pone in dialogo col suo benefattore. Se da questo dialogo può nascere un rifiuto, possono svilupparsi e anche intrecciarsi, in gara d'amore, nuove proposte e nuovi ministeri, come da un seme si sviluppa la pianta e, dalla pianta, i frutti.

L'uomo delle bustarelle

Cari amici, può darsi che l'uomo delle bustarelle, come qualcuno ha definito l'uomo di oggi, si senta umiliato o stranamente schiacciato dal dono ricevuto e non richiesto; ma come potrebbe essere schiacciato, se qualcuno non gli avesse regalato la vita? E se la vita l'ha ricevuta in dono, come può imparare ad usarla, se non si lascia istruire da chi è la sorgente della vita?

Il mistero della vocazione, quindi, è legato al fatto che, o l'uomo si riceve come dono, cresce come dono, muore come dono per rinascere, oppure non è uomo. Ma, se l'uomo nasce come dono, alla base di tutto ci sta un benefattore, che diventa e rimane l'origine e il fine della sua vita. Un figlio può rifiutare l'eredità dei genitori e rimanere se stesso; ma se l'uomo rifiuta il dono di Dio, non è più uomo. Ah, caro Luciano, se anche la libertà, anzi soprattutto la libertà, fosse vista in questa luce, quante storture sarebbero risparmiate alle persone e alle comunità!

Amici miei, vi confido di aver imparato a mie spese che la vita non è un album di avventure, ma è un'unica avventura: dall'eternità al tempo, dal tempo all'eternità. Il cristiano la chiama: l'avventura dell'Amore.

Partita dalla sorgente eterna, la vita dell'uomo, al sicuro dentro la barca dell'amore di Dio, si tuffa nelle acque del tempo in due momenti: il concepimento, voluto da Dio creatore per mezzo dei genitori; il battesimo, voluto da Gesù Cristo redentore, per mezzo della Chiesa. Con l'uso della ragione, il nuovo nato battezzato, si farà presto adulto e responsabile del dono ricevuto. Se arriverà a dire grazie al suo benefattore, siederà al timone della barca con Gesù Cristo, Via, Verità e Vita. Non sarà un viaggio turistico: ci sono troppi naufraghi, sperduti sugli scogli o gettati in acqua, come fratelli indesiderati. Nessuno potrà andare perduto! Chi viaggia con Gesù, viaggia con l'Amore; dell'Amore sperimenta la sostanza; si lascia avvincere dai suoi appelli, pone in gioco la propria vita.

Questa è la dinamica della vocazione cristiana, novelli fidanzati, che desiderate sposarvi in chiesa. Prima di sposarvi tra di voi, dovrebbe nascere l'esigenza di sposare (o risposare) la causa della Vita e la causa di Gesù Cristo. Con Lui al timone della grande barca della vita, alla svolta giusta del cammino, vi appariranno le esigenze, la dignità e lo splendore del matrimonio cristiano, al quale vi sentite chiamati.

Ciao, amici. Sulla stessa barca ci sono anch'io

Lino

noscendosi, si tocca con mano quale gioia può scaturire dal dedicare la propria vita al Signore: questa è la cosa più bella per riavvicinare i giovani a risentire e riscoprire nel proprio cuore quei doni meravigliosi che il Signore ci offre».

«Una difficoltà palese è il tempo tiranno. Per far parlare delle persone che non si conoscono ancora, per far nascere un dialogo il più aperto possibile, per dare delle risposte a delle domande impegnative, ci vuole una buona dose di tempo; e questo è certamente mancato». «Ringraziamo gli organizzatori per l'entusiasmo e la forza che hanno messo a disposizione delle persone intervenute: arriverci a presto, sicuri di rincontrarci insieme con tanti altri giovani».

Anche noi siamo contenti e riconoscenti a quanti hanno partecipato: siamo incoraggiati a far diventare l'incontro il primo di altri che verranno. Francamente, in noi, prima dell'incontro, c'era un certo timore che la parola «vocazione» facesse arricciare il naso a troppi ragazzi. Invece ci siamo accorti che, quando si presenta la verità come cibo nutriente, anche se può sembrare indigesto, viene accolto con gioia e riconoscenza. Questo ci ha fatto capire ancora quanto sia necessaria una approfondita catechesi di base. Diversamente, il realizzarsi in Cristo, vivendo la vocazione a cui egli chiama, può far paura.

Immagini dell'incontro del 20 aprile a Cesena: in alto il gruppo; sotto, gli ultimi saluti davanti alla chiesa.



Lo stratega dei primi Cappuccini

di fr. COSTANZO CARGNONI

Matteo da Bascio fu l'«involontario fondatore» dei Cappuccini, ma il loro «stratega iniziale» fu Ludovico da Fossombrone: fu lui ad ottenere la bolla di approvazione «Religionis zelus», e a lui si devono le Costituzioni di Albacina

Da capo guerriglia a capo dei primi Cappuccini

I primi Cappuccini, nella quiete della loro solitudine contemplativa e nei loro austeri esercizi di penitenza, erano coscienti del ruolo che dovevano svolgere nella Chiesa? Avevano un piano d'azione e ne avevano progettato l'attuazione?

Quando Matteo da Bascio, nel 1525, fuggì segretamente da un conventino delle Marche e ottenne da papa Clemente VII una benevola approvazione della sua forma di vita, nessuno avrebbe immaginato che un gesto così furtivo e irrilevante per la «grande» storia sarebbe stato capace di far esplodere un rinnovamento religioso e spirituale dal respiro europeo e mondiale.

Certamente Matteo da Bascio non aveva la stoffa del condottiero, dello stratega: seguiva semplicemente un impulso irresistibile della sua coscienza e del suo cuore limpido e forte. Ma involontariamente suggerì un metodo di rinnovamento, manifestò una forza veramente fondatrice, espresse i lineamenti essenziali della riforma cappuccina. Egli volle essere solo un predicatore itinerante, libero e povero, libero di servire i poveri, i piccoli, gli appestati, gli ammalati. Il suo esempio stimolò i più coraggiosi.

Il vero «stratega iniziale» dei Cappuccini fu Ludovico da Fossombrone (ca. 1490-1560), che in gioventù si era esercitato nella milizia, continuando una tradizione di famiglia. Ludovico era stato capo di «uomini d'arme», cioè di truppe paesane, reclutate e organizzate alla meglio, più adatte a imboscate o a guerriglie che ad essere rigidamente inquadrato in un grande esercito. Ci voleva pro-

prio il suo spirito combattivo e sicuro, per guidare la garibaldina nascente «Congregazione dei poveri Cappuccini».

Ludovico si accordò col fratello Raffaele. Tenuti d'occhio dai frati sospettosi, prepararono segretamente la loro «divisa di guerra» e scelsero la notte per indossarla. Il cronista Mario Fabiani descrive questa vestizione, che ha un po' il sapore di saga notturna, nel bosco, al chiar di luna. Mentre i frati dormono, i due fratelli si calano con una corda dalla celletta nell'orto sottostante, scavalcano il basso muro del recinto e sono nell'aperta campagna. I parenti «nella selva aspettarono i due fratelli: ambedue si spogliarono de' primi loro panni e si vestirono di quelli abiti ruvidi et aspri e



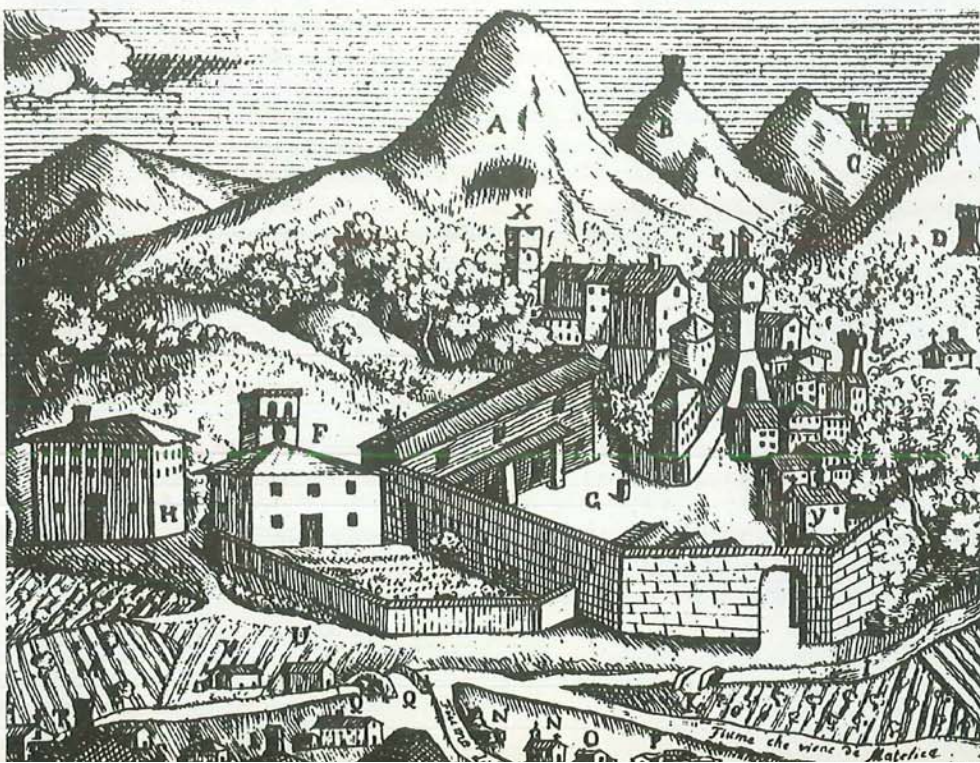
Ludovico da Fossombrone

subito si partirono», diretti a Fabriano, dove si trovava Matteo da Bascio.

Un modo di vivere

I Cappuccini esistono oggi nella Chiesa per la bolla di approvazione papale «Religionis zelus» del 1528, merito della strategia di Ludovico da Fossombrone. Ma il frutto più significativo della sua «strategia spirituale» sono le Costituzioni di Albacina del 1529. È qui che Ludovico espone il suo piano generale: aveva idee chiare e proponeva obiettivi e mezzi concreti. È una vita di «devozione», che deve esprimersi nell'ufficio divino, nelle «orazioni secrete et mentali», nella Messa, nella lettura biblica e spiri-

Albacina, da cui presero il nome le prime Costituzioni dei Cappuccini.



tuale, nel servizio alla gente, nell'amore fraterno, nella povertà.

C'è un'attenzione minuziosa alle piccole cose di ogni giorno, ai piccoli atti della vita quotidiana: la misura è piccola, semplice e povera, ma l'amore e l'entusiasmo sono grandi. Parla di «povero stato», «povera essigentia delli frati», di libretti spirituali che non devono essere «curiosi né habbino anchora curiosi segnacoli né altre cosoline, che sono più tosto cose femminili che da religioso», di corone «vili et sprezzate»; alla mensa «si ponga un tovagliolino per frate et poverino» e il vino «in fiaschi o fiaschetti» sia «ben temperato»; «le masariccie siano poche et sprezzate», in modo che «resplenda la paucità»; la tonaca sia «povera et corta, che passi il genocchio quattro dita», le «corde siano grosse et sprezzate con semplice nodo», le «maniche siano strette et poverelle», i panni «abietti et sprezzati et mortificati di colore».

L'unico animale ammesso è un «asinello» per i superiori che sono «debili» e non possono andare a piedi. L'Ordine è chiamato «Confraternita» e «Congregazione», che è misura di semplicità e di piccolo gruppo popolare. «Li luochi, picciolini et poverini», devono costruirsi il «più humilmente che sia possibile»; la chiesa deve essere «picciola»; così pure «de celle apparenno et siano picciole et povere, humili et basse» e in esse non bisogna tenere «figure curiose», ma solo qualche «semplice figura o semplice crociolina con li misteri della passione». Negli «heremi et luochi dove habitano», i frati devono parlare sempre «summisse et con ogni piacevolezza et humiltà et con ogni rivarenza l'un l'altro, non usando atto alcuno di superbia e di maggioritate».

È un modo di vivere che ama i toni forti e i contrasti violenti, e che possiede già una sua consapevolezza di movimento: «Fratelli carissimi, seguitiamo le dottrine, esempi e costumi dei veri santi, perché alli devoti et humili servi del Crocefisso il principio, mezzo et fine della conversione è tutto». È un modo di vivere che capovolge radicalmente lo spirito fastoso e mondano della Rinascenza, che aveva esasperato il culto dell'uomo e dell'esteriorità.

Il loro modo di predicare

L'apostolato dei primi Cappuccini segue il modello di Matteo da Bascio, che predicava in modo semplice e scarno, ma forte e penetrante: metteva a diretto confronto «i vizi e le virtù, la pena e la gloria con brevità di sermone», per rin-

L'Équipe vocazionale dei Frati Cappuccini di Cesena propone alcuni

Appuntamenti estivi per giovani

- 24-27 luglio: **Eremo francescano di Montecasale (AR)**
Per soli ragazzi sopra i 18 anni per una ricerca vocazionale
Tema: Vocazione e valori francescani
- 5-8 settembre: **Assisi**
Convegno nazionale per giovani aspiranti alla vita cappuccina e simpatizzanti
Tema: A tu per tu con san Francesco nella sua terra
- 12-14 settembre: **Da Cesena al Santuario della Verna**
«Tour de force» (a piedi) per ragazzi/e sopra i 18 anni
Tema: In fraternità dentro l'esperienza francescana.

N.B.: Per i giovani in ricerca vocazionale

A Cesena, presso il Convento dei Cappuccini, un gruppo di ragazzi sopra i 18 anni già da un anno sta percorrendo — a tappe — un cammino di maturazione vocazionale. Ti interessa? Per informazioni rivolgiti all'Équipe vocazionale (Tel. 0547/22299).



Il Convento dei frati Cappuccini di Cesena.

novare la vita personale e sociale. Matteo da Bascio sconvolgeva e confortava, flagellava e guariva. Il suo era un apostolato spicciolo e familiare, a tu per tu con la gente dei paesi e delle campagne, lungo le strade, nelle piazze, nei mercati, con linguaggio schietto, fantasioso, magari dialettale. Si serviva spesso di proverbi o di frasi a cadenza ritmica, più facilmente assimilabili dai semplici e dai poveri; si serviva anche della musica, cantando e facendo cantare.

È questo stesso modo di predicare che Ludovico da Fossombrone inserì

nelle Costituzioni di Albacina: i predicatori «siano di tal qualità, che la prima predica sia la sua buona vita et il suo buono esempio; non curioso di ornato parlare, né anchora sottile speculatione, ma pura; e semplicemente predichino l'evangelo del Signore».

Il programma di vita e di predicazione dello «stratega» Ludovico da Fossombrone era rivoluzionario e coraggioso, ma si rivelò vincente: in pochi anni, furono migliaia i frati osservanti che vennero ad ingrossare le file della riforma cappuccina.

Abba Antonios Alberto: il primo sacerdote cappuccino del Kambatta-Hadya

intervista a cura di fr. VENANZIO REALI

Il 18 maggio, a Wasserà, nel Kambatta-Hadya, è stato ordinato sacerdote fr. Antonios Alberto. Hanno partecipato a questo importante momento anche il Ministro provinciale fr. Venanzio Reali, e fr. Ezio Venturini, Segretario provinciale per le Missioni

MC: Alla tua consacrazione religiosa tra i figli di san Francesco, oggi si è aggiunta quella sacerdotale: quali sentimenti provi in un momento tanto significativo della tua vita?

Ricordo che ero molto contento quando, con la professione, divenni religioso; ancor più contento sono oggi di diventare sacerdote, anche pensando alla grande venerazione che san Francesco aveva per il sacerdote, l'unico che possa consacrare il corpo e il sangue di Gesù. Di tutto ciò ringrazio Dio e i fratelli che hanno collaborato alla mia formazione.

MC: Il Signore ti ha fatto dono della vita consacrata e del ministero sacerdotale: senti complementari queste due dimensioni, oppure privilegi l'una piuttosto che l'altra?

È certamente un grande dono da parte di Dio chiamare qualcuno ad essere religioso e sacerdote. Il religioso può fare molto per la sua salvezza e per quella degli altri, con la preghiera, la penitenza e la vita consacrata; ma il sacerdote può fare certamente di più, ripetendo ciò che Gesù fece per la salvezza di tutti. Mi sembra che la vita religiosa sia un ottimo aiuto per essere un buon sacerdote e che il sacerdozio ben esercitato possa aiutare ad essere un buon religioso. Mi

sembrano, quindi, due doni complementari.

MC: Dando uno sguardo retrospettivo al tuo cammino di formazione, quali sono state le difficoltà più grosse da superare?

Veramente, fin dall'inizio, e anche ora, i tre voti religiosi mi sono sempre sembrati piuttosto difficili. Comunque, in questo non breve cammino, non ho mai avuto un momento nel quale abbia pensato di ritornare sui miei passi. Una

Mons. Domenico Marinozzi assistito da fr. Venanzio Reali ordina sacerdote fr. Antonios.



grande fede mi ha sempre aiutato. Da questa, anche in futuro, sono certo che attingerò forza e coraggio, per essere un buon sacerdote e un fedele religioso.

MC: Qual è per te il ruolo della comunità familiare, parrocchiale e religiosa per la nascita e la maturazione di una vocazione?

Riconosco di aver ricevuto molto, sia dalla mia famiglia che dalla comunità parrocchiale e religiosa. Delle tre, la comunità familiare è quella che più ha influito nella mia formazione; ma sono state molto importanti anche le altre due comunità.

MC: Come vedi, in prospettiva, la tua attività sacerdotale nel contesto sociale e religioso etiopico?

Penso che Dio, attraverso i suoi ministri, abbia tanti modi per parlare, in qualsiasi contesto, con il suo popolo, anche se — a volte — si incontrano tante difficoltà. Le difficoltà sono però una componente necessaria nella predicazione del vangelo.

MC: Quale immagine di religioso e di sacerdote ti sei fatto nel tuo cammino di formazione? Ti va bene così o cambieresti qualcosa?

Il religioso sacerdote deve essere un



Wasserà e tutto il Kambatta-Hadya vivono momenti di grande gioia per l'ordinazione sacerdotale di fr. Antonios Alberto: le foto ne testimoniano una pallida immagine.



imitatore di Cristo. Durante la mia formazione, ho avuto — generalmente — una buona impressione dei religiosi della mia comunità. Dice san Francesco che ogni giorno dobbiamo incominciare da capo. Se quindi, in futuro, vedrò aspetti e cose da migliorare nella mia vita religiosa, lo farò.

MC: È stato detto che con i giovani non si è mai troppo teneri, né mai troppo esigenti: vale ancora la pena di rischiare tutto per Cristo e per la sua Chiesa?

Sono convinto che anche oggi possiamo trovare giovani che accettano di rischiare la loro vita per Cristo, poiché è Cristo che li muove e li attrae, come ha fatto con me.

MC: Oggi i giovani incontrano molte difficoltà a fare una scelta definitiva: cosa suggeriresti ad un giovane che cerca di orientarsi e di realizzarsi nella società attuale?

Direi che ogni vocazione è buona, sia quella del sacerdozio, sia quella religiosa, sia quella matrimoniale. L'importante per tutti è che, nella condizione in cui ci si trova, si cerchi di vivere la propria vocazione cristiana.

MC: L'Etiopia è una nazione con una popolazione prevalentemente giovane: quali prospettive e quali problemi vedi per questi giovani?

I problemi dei giovani in Etiopia sono i problemi che i giovani, più o meno, hanno in ogni altra parte del mondo: lavoro, inserimento nella società, preoccupazioni per il futuro, come rendersi utili... Per questi problemi, purtroppo, non ho particolari soluzioni.

MC: Il nostro Ordine Cappuccino si prepara a celebrare il V Consiglio plenario sul tema «La nostra presenza profetica nel mondo»: che cosa ti attendi?



San Francesco è stato un vero profeta, poiché ha insegnato agli uomini del suo tempo a vivere il vangelo. Io spero che il Consiglio plenario dell'Ordine ci aiuti a vivere e a portare profeticamente il vangelo in tutte le culture e a tutti gli uomini di oggi.

MC: Come vedi la presenza dei missionari nel contesto religioso e sociale etiopico?

La presenza del missionario in Etiopia, come altrove, non può non essere gradita, se il missionario compie il suo dovere di predicare il vangelo e di aiutare, per quanto gli è possibile, i poveri.

MC: San Francesco è attuale anche in Etiopia? Quali aspetti della sua spiritualità ritieni possano incarnarsi tra le popolazioni etiopiche?

San Francesco è attuale ovunque, poiché — come egli diceva — si considerava figlio del Padre che è nei cieli. Mi sembra che gli aspetti che lo possono rendere particolarmente attuale in Etiopia siano il considerarsi fratello di tutti e l'essersi fatto povero e amico dei poveri.

MC: Quale augurio vuoi fare ai lettori di MC?

Vorrei dire che, con la reciproca preghiera, dobbiamo aiutarci l'un l'altro ad essere buoni cristiani e ottimi religiosi e sacerdoti. In qualsiasi posto, dobbiamo cercare di vivere la nostra vita cristiana. Prego san Francesco che chiami anche altri giovani ad essere suoi seguaci.

Addis Abeba 11 maggio, ordinazione sacerdotale di fr. Pessehà.



Africa: non un bambino, ma un rimorso e una speranza

di STANY MENCARELLI

Per evangelizzare occorre dialogo, e il dialogo esige conoscenza e rispetto dell'altro uomo e della sua cultura

Stany Mencarelli è un giovane e simpatico Cappuccino Toscano: è stato missionario per 4 anni in Tanzania, tra i Bantu, e ora è a Roma, a studiare missiologia all'Università Gregoriana.

Evangelizzazione e antropologia

Ripensando alla mia attività parrocchiale in una diocesi della Tanzania (Africa), devo riconoscere che spesso, nei rapporti umani, è presente una certa incomunicabilità, non dovuta tanto alla disattenzione dell'interlocutore, quanto piuttosto all'atteggiamento del missionario. Se uno ha la sola pretesa di insegnare, trova spesso un muro davanti a sé; se invece è capace di dialogare, viene subito accettato.

Il riconoscimento dei valori di un popolo diviene guida per un sincero dialogo e per l'apprezzamento di tutto quello che di bello e di buono si trova nella sua cultura. Per evangelizzare in Africa, bisogna comprendere l'uomo africano e la sua mentalità. La cosa più difficile, ma anche la più importante, per un missionario, è capire e comprendere l'uomo concreto che ha di fronte. Per annunciare efficacemente il vangelo, occorre conoscere e rispettare il destinatario dell'annuncio.

Non basta chiedersi che cosa trasmettere, ma soprattutto come lo si trasmette. Occorre verificare che cosa il destinatario ha compreso, se si sente coinvolto personalmente, se si sente compreso, se i suoi dubbi e le sue inquietudini trovano chiarificazione alla luce della nuova fede nel suo contesto culturale. Se è importante che il missionario studi teologia, è altrettanto importante che studi antropologia. E l'antropologia è lo studio dell'uomo nella sua comunità e nel suo ambiente.

Lo studio dell'antropologia africana è essenziale per fare i missionari in Africa e per aiutare la nascita e la crescita di un cristianesimo africano, un impegno — secondo l'espressione di Paolo VI — «immenso e originale». In Tanzania e in Africa Orientale, la lingua kiswahili è la chiave di lettura per giungere alla comprensione della cultura locale.

Fr. Stany Mencarelli



Il rapporto lingua-cultura

Prendiamo l'esempio del socialismo tanzaniano che ha radici diverse e un significato diverso rispetto a quello europeo. Lo si indica con la parola «Ujamaa», che è stata scelta per motivi precisi: è una parola africana e intende sottolineare l'africanità del sistema; significa letteralmente «grande famiglia», in cui una persona nasce, cresce e muore; ma fa riferimento a molti concetti, quali la fraternità, il senso di unità, lo spirito di collaborazione. L'«Ujamaa» esprime una realtà di oggi, ancorandola fermamente alle tradizioni del passato.

Nella concezione tradizionale, infatti, l'«Ujamaa» è un numero ristretto di famiglie, discendenti da uno stesso antenato, di cui portano il nome di famiglia. È una famiglia patriarcale comprendente: padre, madre, figli, nonni e zii. I fratelli del padre non sono considerati zii, ma «padri maggiori o minori»; le sorelle della madre non sono zie, ma «madri maggiori o minori». La parentela è molto sentita ed è la base della sicurezza dell'individuo: è un legame che unisce i vivi ai morti e a quelli che nasceranno. I membri di una stessa famiglia sono legati l'uno all'altro e posseggono tutto in comune.

Tramite l'educazione, si tramanda di

generazione in generazione tutto il patrimonio etico-culturale degli antenati. L'educazione si riceve in seno alla propria famiglia, ma ha un tempo privilegiato insostituibile: l'iniziazione. La trasmissione del patrimonio culturale avviene soprattutto oralmente. L'iniziazione rappresenta il passaggio dall'adolescenza alla maturità: l'età varia tra i 12 e i 16 anni secondo le diverse culture. Per i maschi, l'iniziazione avviene in gruppo, quasi sempre nella boscaglia; per le femmine, è individuale e vien fatta in una capanna del villaggio.

Durante l'iniziazione, i novizi vengono informati sui loro diritti, sui loro doveri e sui valori sui quali si fonda la società: il ragazzo deve prendere coscienza della sua identità e del suo posto nella società. Le prove e i disagi a cui i novizi sono chiamati servono a temprare il loro carattere. Uno degli aspetti allegorici dell'iniziazione è quello della «morte» simbolica dell'iniziando, seguita dalla sua «risurrezione» a vita nuova, cioè ad un modo nuovo di essere.

Il rischio del colonialismo missionario

La religiosità di un popolo fa corpo con la sua cultura: una generalizzazione epifenomenica può dare adito al misconoscimento della reale entità religiosa. Il

pericolo che si corre è quello di una precomprensione come matrice ideologica fondante una missionarietà di tipo coloniale. Negli ultimi secoli, e particolarmente al tempo delle grandi esplorazioni in Africa, alcuni affermarono che i popoli da essi incontrati non mostravano tracce o interessi di tipo religioso; anche perché nelle lingue africane non c'è una parola precisa che indichi il concetto astratto di «religione».

Ma è ormai noto che le religioni dell'Africa subsahariana hanno sempre avuto osservatori intriganti. Oggi l'Africa viene esaltata come un continente «essenzialmente religioso», e si afferma che l'uomo Bantu vive in un clima di profonda partecipazione religiosa, che precede la sua nascita e perdura dopo la sua morte. È comunque certo che l'Africa non è un paradiso terrestre per nostalgici malati di naturalismo.

«La presenza africana non dovrebbe essere tra di noi come quella di un bambino nella cerchia familiare, ma come la presenza di un rimorso e di una speranza». Queste parole di Jean-Paul Sartre ci dovrebbero far pensare. Troppe nazioni hanno sfruttato e continuano a sfruttare questo continente. Colonialismo e neocolonialismo economico-culturale vivono ancora, camuffati sotto diverse bandiere anche di associazioni terzomondistiche. La stessa attività evangelizzatrice risente un po' di questa mentalità.

«La continuazione indefinita dei vecchi modelli di cristianità non costituisce più un progetto dinamico per le forze vive della Chiesa e della società»: questa affermazione di J.M. Ela-R. Luneau, in «Questo è il tempo degli eredi» (Bologna 1983), è tremendamente vera. Di fatto, accade che le parrocchie africane vivono e si strutturano, molto spesso, in base a modelli esteri, alienando gli stessi operatori pastorali e immettendoli in un circuito «coloniale» mortificante tutti.

Oggi tutti concordano nell'ammettere che ogni comunità sprovvista di ministeri e di risorse che abbiano origine dal suo ambiente è condannata a vivere in dipendenza dall'estero. Esistono ancora troppe modalità missionarie che presentano come unica via per lo sviluppo dei «poveri africani» quella della carità; diciamolo chiaramente: l'africano è ancor oggi visto da molti come «un bambino nella cerchia familiare». Se vogliamo veramente aiutare a crescere nella fede un uomo — africano o europeo che sia — dobbiamo prima di tutto entrare in empatia con lui e con il suo universo antropologico.



Un pozzo per il Kambatta

Lotteria di beneficenza

(Aut. Int. Fin. n. 6660/86)

Imola, 31 maggio 1986

Sono stati estratti
i seguenti biglietti:

I Premio: n. 4435 C
II Premio: n. 3600 C
III Premio: n. 959 C
IV Premio: n. 3263 C
V Premio: n. 2397 C
VI Premio: n. 2127 C
VII Premio: n. 3785 C
VIII Premio: n. 2535 C
IX Premio: n. 3180 C
X Premio: n. 2724 C
XI Premio: n. 4682 C
XII Premio: n. 4380 C
XIII Premio: n. 1394 C
XIV Premio: n. 221 C
XV Premio: n. 55 C
XVI Premio: n. 2664 C

Dal XVII al XX Premio: nn. 721 C / 3921 C / 4528 C / 3613 C /

Dal XXI al XXIV Premio: nn. 172 C / 4881 C / 2993 C / 823 C

Dal XXV al XXX Premio: nn. 3420 C / 2442 C / 1724 C / 1823 C /
1580 C / 1157 C

Dal XXXI al L Premio: nn. 631 C / 3848 C / 2265 C / 394 C / 2850 C /
1965 C / 1638 C / 1036 C / 3366 / 428 C / 2036 C / 4088 C / 1428 C /
514 C / 4948 C / 3065 C / 1283 C / 4178 C / 471 C / 4763 C



L'estrazione dei premi è stata effettuata alla presenza del sig. Cammarotà dell'Intendenza di Finanza di Bologna, di un membro della Prefettura di Bologna e del Segretario delle Missioni Estere dei PP. Cappuccini, fr. Ezio Venturini.

Attività estive per ragazzi e giovani

CAMPI DI LAVORO MISSIONARI

A S. Marino

27 luglio-10 agosto:

Responsabile d. Marino Gatti
(Tel. 0541/923934)

A Porretta Terme

17-23 agosto:

Responsabile fr. Ivano Puccetti
(Tel. 0542/23123)

A Imola

24 ago.-7 settem.:

Responsabile fr. Ezio Venturini
(Tel. 0542/23123)



Gianluca Roncato, anni 20, della nostra Parrocchia di S. Giuseppe a Bologna, ha partecipato, il 13 febbraio scorso, alla trasmissione di Mike Bongiorno "Pentatlon". Ringraziamo Gianluca che ha devoluto una parte della vincita alla nostra Missione del Kambatta.

Strumenti di formazione

Dal Concilio alla Regola, dal vangelo alla vita

Nel giugno 1978, Paolo VI approva la nuova regola dell'OFS, che le quattro Famiglie francescane hanno elaborato in osservanza «alle mutate condizioni dei tempi e per le disposizioni e gli incoraggiamenti dati dal Concilio Vaticano II». Molti sono, nella Regola, i riferimenti ai documenti conciliari.

L'art. 2 afferma che i fratelli e le sorelle appartenenti alla grande famiglia francescana «spinti dallo Spirito a raggiungere la perfezione della carità nel proprio stato secolare, con la professione si impegnano a vivere il vangelo alla maniera di san Francesco». Questo impegno riguarda tutti i francescani — laici, religiosi e sacerdoti — e vuole rendere presente il carisma del comune serafico Padre nella vita e nella missione della Chiesa.

Il cap. VI della «Lumen Gentium», al n. 43, fa proprio riferimento a questo importante dono dello Spirito, che rende possibile sia ai laici sia alle persone consacrate di «progredire gioiosi nella via della carità... e di aiutare, ciascuno a suo modo, la vita della Chiesa, partecipando alla sua missione salvifica». Nel decreto conciliare «Apostolicam Actuositatem» (n. 4) si precisa che la «fecondità dell'apostolato dei laici dipende dalla loro vitale unione con Cristo secondo le parole del Signore: Senza di me non potere fare niente (Gv 15,5)».

La Regola afferma che Cristo, «dono dell'amore del Padre, è la via a lui, è la verità nella quale lo Spirito Santo ci introduce, è la vita che egli è venuto a dare in sovrabbondanza» (Gv 3,16; 10,10; 14,6). Essere in Cristo significa viverlo e ripercorrerne le tracce, servendoci dei mezzi poveri della nostra quotidianità.

Questo passare dal vangelo alla vita e dalla vita al vangelo, osservato «sine glossa», è il perno su cui ruota tutta la

nuova Regola dell'OFS, mentre non appare nei primi documenti come il «Memoriale Propositi» del 1221 e la Regola di Nicolò IV del 1289 e neppure in quella di Leone XIII del 1883. È però la nota più importante della Regola dei frati minori del 1223 e di quella clariana del 1253.

Non è senza importanza che, dopo tanti secoli, con la nuova Regola si ven-

gano ad unificare, intorno a quella che era la preoccupazione fondamentale di Francesco, i testi base delle tre forme di vita francescana. La fedeltà al vangelo unisce i frati minori alle Clarisse e ai Francescani secolari in un unico impegno e in un'unica via da seguire.

Nei primi articoli del II capitolo della Regola, intitolato «Forma di vita», vediamo che il vangelo viene assunto come codice fondamentale di comportamento, perché è sì «una regola», ma tale che non si lascia rinchiudere in una concezione legalistica ed esige di essere convertita immediatamente in esperienza quotidiana. L'art. 5 della regola dà una particolare connotazione a questo impegno, esortando i francescani secolari a ricercare la persona vivente del Cristo nei fratelli, nella Sacra Scrittura, nella Chiesa e nelle azioni liturgiche.



FONTI FRANCESCANE

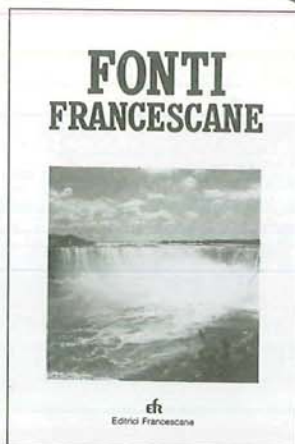
Editrici Francescane

f.to 10 x 15 - pp. 1584 - lire 35.000

Una novità libraria attesa da tutti coloro che amano san Francesco. Il volume raccoglie, tra l'altro: gli scritti del santo d'Assisi, le numerose biografie dei contemporanei, la Regola e le Lettere di santa Chiara, il più antico documento del Perdono di Assisi. Uno strumento, presentato in un volume pratico ed elegante, particolarmente utile per meditazione e incontri di spiritualità.

Centro di distribuzione: Edizioni Messaggero Padova
via Orto Botanico, 11
35123 Padova (tel. 049/664322)

EDIZIONE TASCABILE



efr
Editrici Francescane

comunicazioni ofs

Gli Assistenti OFS in Turchia sulle orme di Paolo

Il Centro Nazionale OFS, accogliendo l'invito di fr. Oriano Granella, Ministro Provinciale di Parma, ha organizzato un corso di formazione itinerante in Turchia, dal 26 giugno al 6 luglio, per gli Assistenti OFS. In Turchia sono presenti già da molti anni i Cappuccini della Provincia di Parma.

Questa lodevole iniziativa sarà estesa in seguito anche ai francescani secolari, per far conoscere sempre più largamente i luoghi in cui sorsero le prime comunità cristiane per mezzo dell'apostolato di Paolo e di Giovanni, e in cui vissero tanti antichi Padri della Chiesa.

Cesena, 8-13 luglio: giornate di vita fraterna

Come già annunciato, dall'8 al 13 luglio si svolgeranno a Cesena le ormai tradizionali giornate di vita fraterna, promosse dal Centro regionale per continuare il cammino di formazione permanente e di vita comunitaria. Le Fraternità che si sono rese disponibili per trattare gli argomenti e gestire le varie giornate sono quelle di Castel S. Pietro, Imola, Ferrara e Rimini.

I responsabili del centro si augurano una numerosa partecipazione e una generosa disponibilità per i lavori di gruppo e le varie attività che si svolgeranno.

Ogni francescano è membro vivo della Chiesa e deve perciò farsi testimone della sua missione tra gli uomini, «annunciando Cristo con la vita e la parola». Questa è la modalità specificamente «laicale» dell'esperienza francescana, attraverso la quale viene posta in risalto la duplice dimensione della vita con Dio e con gli uomini.

La LG riconferma questa esigenza imprescindibile, quando dichiara: «Grava quindi su tutti i laici il glorioso peso di lavorare perché il divino disegno di salvezza raggiunga ogni giorno più tutti gli uomini di tutti i tempi e di tutta la terra» (LG, 33).

Ritroviamo qui l'impegno universale di Francesco nel farsi fratello di ogni uomo in quella dimensione di minorità che caratterizza il suo carisma. La «Leggenda dei tre Compagni» (FF, 1449) ci riferisce il suo vivo desiderio che tanto lui quanto i frati abbondassero di opere buone. Diceva: «Questa è la nostra vocazione: curare le ferite, fasciare le fratture, richiamare gli smarriti. Molti che ci sembrano membra del diavolo possono un giorno diventare discepoli di Cristo». È molto bella questa certezza del possibile che c'è in ogni uomo.

L'art. 7 della Regola esorta il francescano a conformare «il proprio modo di pensare e di agire a quello di Cristo», mediante una conversione da attuarsi ogni giorno. Lo stesso concetto viene ribadito nella LG: la Chiesa, inviata come Cristo a «cercare e salvare ciò che era perduto», «santa e sempre bisognosa di purificazione», mai trascuri la penitenza

e il suo rinnovamento, offrendo a tutti il sacramento della riconciliazione.

In questa missione della Chiesa si inserisce Francesco, che mai prende posizione di condanna nei confronti di alcuno; la sua denuncia profetica è soltanto la sua fede semplice, la sua umiltà, il suo amore per tutti. Essere francescani vuol dire, oggi più che mai, sentirsi fortemente interpellati da questo atteggiamento di tenera sollecitudine e riconoscersi bisognosi di perdono, per ritrovarsi con tutti capaci di carità.

Liliana Dionigi

Un gruppo di Sorelle di S. Arcangelo di Romagna



Visite estive a varie Fraternità

Nel corso dei nostri viaggi e soggiorni estivi, coglieremo l'occasione per incontrare molte fraternità OFS. Anche i partecipanti al viaggio in Sicilia dal 3 all'11 settembre hanno programmato incontri con le Fraternità di Siracusa, Vittoria e Messina.

cronaca ofs

Pellegrinaggio a La Verna e Assisi

Il pellegrinaggio a La Verna e ad Assisi è stato organizzato dal centro regionale di Castel S. Pietro, e si è svolto nei giorni 19-20 aprile: vi hanno preso parte confratelli e simpatizzanti di Castello, Imola, Cesena e Bologna. Le bizzarrie del tempo, soprattutto a La Verna, non hanno smorzato l'entusiasmo dei partecipanti, né impedito la visita ai luoghi più significativi della vita di san Francesco. Abbiamo vissuto un momento veramente forte domenica alla tomba del Santo, dove ha avuto luogo una solenne concelebrazione, presieduta da un vescovo messicano con alcuni suoi sacerdoti, e animata dalla «Schola cantorum» di Castel S. Pietro ben preparata e diretta da fr. Callisto Giacomini.

L'Assistente regionale, fr. Aurelio Capodilista, ha dedicato l'omelia al significato della giornata mondiale per le

Tutti insieme davanti alla Basilica di San Francesco ad Assisi



Foto di gruppo per i pellegrini a La Verna

vocazioni. Armonia, comunione di animi e risveglio di fede hanno caratterizzato le due giornate in letizia francescana.

Rinnovo dei consigli di fraternità:

- Rimini, 20 aprile

Presso la sede del Convento Cappuccini, con la partecipazione della Presi-

dente regionale Nazzarena Calzavara e dell'Assistente locale fr. Teofilo Matassoni, sono stati eletti: Ministro, Gianfranco Armuzzi; Consiglieri: Giovanna Capelli, Teresa Janni, Carla Lucarelli, Maria Ricci, Aldo Tarani, Giorgio Torri e Giuseppina Vannucci.

- Cesenatico, 27 aprile

Presieduta dal delegato Alfiero Perini e alla presenza di fr. Casimiro Crociani, Assistente locale e Viceassistente regionale, la Fraternità ha eletto: Ministra, Luisa Dominici; Consigliere: Giuseppina Gardini, Anita Presepi, Rosina Bonoli, Maria Presepi e Bice Onofri.

- Santarcangelo di Romagna, 27 aprile

Sotto la presidenza di Liliana Dionigi, delegata, e alla presenza dell'Assistente regionale e di quello locale (fr. Innocenzo Tramonti), la Fraternità ha eletto: Ministra, Adriana Marconi, Consiglieri: Clelia Croatti, Teresa Carabini, Tina Arretini, Maria Fontana, Carla Zammarchi e Dario Dalla Chiesa.

- Russi, 13 maggio

Liliana Dionigi, accompagnata dall'Assistente regionale, ha presieduto l'incontro per la costituzione del nuovo Consiglio. Sono risultate elette: Ministra, Laura Casadio; Consigliere: Assunta Ghatti, Rosina Donati, Bianca Tramonti, Colomba Valenti.

La Gifra di Faenza a Castel S. Pietro

Incoraggiati dal nostro parroco, fr. Cristoforo Giorgi, abbiamo trascorso il 1° maggio presso il Centro regionale di Castel S. Pietro. Dopo un aprile piovoso, avevamo il desiderio di una bella giornata e veramente le nostre attese sono state superate da «fratello sole» che ci ha donato luce e calore primaverili.

Appena giunti, siamo stati accolti fraternamente da fr. Aurelio, fr. Gianfranco e dagli animatori OFS. Da loro siamo stati aiutati a confrontarci con san Francesco, e in noi si è ravvivato il desiderio di realizzare uno stile di vita autenticamente evangelico. È davvero bello sapere e sperimentare che c'è qualcuno che ha creato per ciascuno un meraviglioso progetto di vita e ci aiuta a portarlo a compimento con infinito amore di Padre.

La riflessione e il dialogo fraterno hanno rispolverato in noi l'impegno di sentirci costantemente in missione con «stile francescano»: con la povertà, che riconduce tutto a Dio; con la minorità, che ci dispone a fare dono di noi stessi senza barriere e discriminazioni; con la fraternità, che ci pone in modo nuovo di fronte ad ogni creatura. La mattinata si è conclusa con la S. Messa.

A pranzo è esplosa fragorosa la gioia con canti francescani. L'accoglienza e il servizio sono stati veramente fraterni. Nel pomeriggio, dopo un gioco di ricerca sulle Fonti francescane, siamo saliti a Vedriano, una parrocchia di collina, attornata da tanto spazio e tanto verde che facevano proprio per noi. Qui abbiamo giocato con tanta semplicità: quando la gioia è dentro al cuore, è facile trovare il modo per esprimerla.

Questa splendida giornata l'abbiamo conclusa con la celebrazione dei Vespri all'aperto, fra le pratoline che occhieggiavano, il verde e il canto degli uccelli,



con tanta riconoscenza al Signore. «In questa giornata — ha detto uno di noi — ho scoperto un Francesco attuale, molto vicino al giovane che trovo in me stesso: questo mi ha dato coraggio, mi ha fatto capire che, con una fedele disponibilità alla volontà del Signore, si può avere la

sicurezza di una vita spesa bene per Cristo. Come giovani francescani, costruiamo la nostra comunione di vita: è molto bello vivere da fratelli! La mia speranza è che ognuno di noi possa crescere sempre più sull'esempio di san Francesco a servizio della Chiesa».



conosciamo san francesco

Un sogno premonitore

di fr. MARINO CINI

«La sua mente era tutta consacrata al compimento del suo progetto (di andare in Puglia) e aspettava l'ora di partire. Ma la notte precedente, Colui che l'aveva colpito con la verga della giustizia lo visitò in sogno con la dolcezza della grazia...» (F.F. 326 e 1399).

Nella notte che seguì la donazione del vestito al povero, Francesco — sempre preso dal pensiero dell'imminente viaggio in Puglia — aveva tardato molto ad addormentarsi. La casa però era tranquilla. Entrava dalle finestre socchiuse il chiarore del plenilunio. Tutte le cose — il letto, le coperte, gli scanni, i muri — splendevano in una luce irreali, assumendo le parvenze di un sogno con im-

magini di un mondo immateriale. E risplendevano (cosa straordinaria!) di un fulgore vivissimo, come se una fiamma nascosta e silenziosa le ardesse, quelle vesti sparse, quelle armi e perfino quel mantello che egli aveva donato al povero.

Poi la casa scomparve. Una voce misteriosa chiamò Francesco per nome, così forte, così distinta, che lo fece sob-

Tre momenti del 1° maggio Castellano della Gifra di Faenza: il gioco, la preghiera e l'immancabile foto di gruppo.



balzare. Qualcuno, di cui non riusciva a distinguere il volto, gli faceva cenno di seguirlo. Apparve un castello: era bello, maestoso, vastissimo, come la reggia di un principe; con i merli che correvano intorno, la frangia di archetti, il camminamento di ronda. Il castello era ornato come per una festa. In cima ella torre maestra e sulle torri laterali, ondeggiavano numerose insegne di crociati.

L'atrio era deserto: nessuno vigilava al posto di guardia, nessuno vi era nel portico, nessuno si affacciava dalla galleria, nessuno per le scale. Le porte si aprirono da sole, e silenziosamente si richiusero. Si camminava su soffici tappeti. Apparvero le ampie sale. Sulle pareti non si vedevano arazzi né pitture, soltanto armi, armi in quantità, che sembravano raccogliere e riflettere lo splendore di mille piastre d'acciaio, lo scintillio di mille specchi colpiti dal sole. Dappertutto scudi ricurvi, lunghe lame, elmi levigati. Le spade lunghe e larghe, gli elmi normanni e carolingi, le galee gemmate e stemmate, i giacchi a maglie, le loriche a squame e i corsaletti splendidi sembravano attendere un esercito ignoto, pronto a irrompere nella luce di un glorioso mattino.

Poi, d'improvviso, tutto tacque. Il castello sembrò preso nel cerchio di un misterioso incantesimo. Al di là di un cancello chiuso, si apriva un largo loggiato verso il mare: una giovane donna era seduta sotto un'arcata. Era vestita come la principessa della chiesa di san Giorgio di Assisi, con una lunga veste di velluto rosso, orlata di bianco. Su quella scura porpora, spiccavano, in un candore di neve, il volto, il collo, le mani: era bellissima. Guardava lontano, verso il mare azzurro. Sembrava attendere qualcosa: un messaggio o un vaticinio.

Essa era colei che per tanti anni fu pensata, desiderata, amata. Per lei sventolavano le insegne sulla cima delle mura; per lei rifulgevano le spade e gli scudi, il cielo, il mare. Chi avrebbe avuto il dominio del castello incantato?

A questo punto, tutto si confuse in un immenso barbaglio, sul quale si udi una voce forte e armoniosa, che disse: «Tutto questo è per te e per i tuoi cavalieri». Poi la luce scomparve. Fuori, la luna tramontava sui colli lontani. La camera lentamente rientrò nell'ombra.

Il mattino seguente Francesco si svegliò di buon animo, e pensò che quella visione gli fosse di buon auspicio. Aveva ritrovato la sua letizia. Qualcuno, vedendolo così felice, gliene domandò la ragione. Rispose: «So che diventerò un gran principe».



Venne il giorno della partenza. Sali a cavallo e si avviò insieme con colui che avrebbe avuto partecipe della sua sorte. Lo seguiva un fedele scudiero.

Giunsero a Spoleto, e qui fecero una sosta. Stava per rimettersi in viaggio, quando lo riprese la febbre, quel brivido da lui conosciuto, che ritornava ogni sera alla stessa ora e continuava a serpeggiargli nel sangue durante la notte, gettandolo in uno stato di dormiveglia, dal quale usciva al mattino prostrato e disfatto.

Il nobile che era con lui parti, con la promessa di ritorvarsi presto al castello di Gualtieri di Brienne. Francesco rimase solo col suo servo fedele. Il rammarico, l'ansia, il solito mondo di fantasmi erano ritornati a fluttuargli intorno. Ora era divorato dall'impazienza di guarire, di risalire a cavallo, di partire per la città lontana. Ma la febbre non gli dava tregua. Una notte, mentre più forte l'agitava l'alternata vicenda della speranza e del-

lo sconforto, una voce — forse la stessa che aveva risuonato nella visione delle armi — tornò a chiamarlo.

Riportiamo fedelmente dal testo dei Tre Compagni il racconto di questo prodigio. Quella voce gli domandò dove fosse diretto con quel suo viaggio. Francesco espose il suo ambizioso progetto di gloria: diventare cavaliere al servizio di Dio. E la voce tornò a chiedere: «Chi può esserti più utile: il padrone o il servo?» Rispose: «Il padrone». E la voce: «Perché dunque abbandoni il padrone per seguire il servo?» (F.F. 1401).

A questo punto, Francesco, come per una folgorazione dell'anima, comprese chi fosse colui che parlava. Mentre il sogno precedente — osservano i Tre Compagni — lo aveva mandato quasi fuori di se per la felicità, questa nuova visione lo obbligò a raccogliersi in se. Tutte le scorie del suo cuore terreno, il tumulto dei sogni orgogliosi, la cupidigia delle mirabili conquiste, il fascino delle vie ignote, furono in un istante bruciate e disperse.

In ben altro senso egli doveva intendere la visione delle armi: esse erano destinate a cavalieri assai diversi da quelli che aveva immaginato, e in ben altro modo e per altre vie egli stesso sarebbe diventato cavaliere di Dio.

in memoria

FRATERNITÀ OFS DI CASTEL S. PIETRO TERME

AMELIA LAZZARI DAVALLE
(† 22 aprile 1986)

FRATERNITÀ OFS DI SANTARCANGELO

CESIRA FILIPPINI MIGANI
(† 11 aprile 1985)

ROSA PELLEGRINI
(† 25 maggio 1985)

MARIA VIGNALI MORONI
(† luglio 1985)

ANITA SEMPRINI
(† 18 ottobre 1985)

FRATERNITÀ OFS DI CASTELBOLOGNESE

MARIA SEVERI VISANI
(† 2 aprile 1986)

MARIA VERDONI DI DIO PERNA
(† 3 maggio 1986)

pensierino



*Parvenni poeta esser miracolo
che muove di soave providentia
cui immagine sua fatta puose altrove.*

**messaggero
cappuccino**

Amministrazione e Spedizione

Via di Villa Clelia, 10 - 40026 IMOLA (BO)